Per quattro o cinque poltrone ministeriali

di Luigi Anderlini

● Ho l'impressione che la grande stampa d'informazione, tentando di far leva sulla notevole dose di qualunquismo che sonnecchia nell'animo dell'italiano medio, punti a presentare la campagna elettorale in corso come una specie di referendum pro e contro l'ingresso dei comunisti nel governo. La posta in gioco sarebbe costituita da quattro o cinque poltrone ministeriali da assegnare o no ad esponenti del PCI o magari della Sinistra Indipendente.

In realtà — secondo una parte notevole dei nostri organi di informazione — le prese di posizione ufficiali ruoterebbero tutte attorno a questo problema. Dalle varie sfumature della destra si presenta il compromesso come scontato e il no della Democrazia Cristiana come un semplice espediente tattico. Al centro i socialdemocratici chiedono voti per rafforzare insieme alla DC la diga anticomunista del no. Sulla sinistra c'è la caparbia ma non irrilevante presenza programmatica repubblicana che secondo la vecchia logica lamalfiana salta il problema degli schieramenti (e delle poltrone) mentre nelle ultime settimane è venuto fuori una specie di agnosticismo socialista che rinvia l'alternativa ai tempi lunghi e afferma di « non opporsi » all'ingresso dei comunisti nel governo come se si trattasse di una questione di aritmetica parlamentare.

Una analoga tendenza riduttiva si verificò del resto all'epoca della rottura della maggioranza di unità nazionale del febbraio scorso. Si disse che la questione delle inadempienze democristiane (patti agrari, riforma di P.S., nomine negli enti pubblici, piano triennale) riguardava problemi di poco conto e che in realtà la decisione comunista di uscire dalla maggioranza era motivata dal desiderio di togliersi dalla scomoda posizione di chi si trova « a metà del guado » e magari dalla volontà di andare alle elezioni anticipate.

Diciamo subito che la tendenza a presentare in questi termini lo scontro in atto nel paese è flagrantemente distorsiva e sostanzialmente inaccettabile.

In realtà la posta in gioco è ben più importante che non l'assegnazione di quattro o cinque poltrone ministeriali. Siamo di fronte a scelte decisive che impegnano il nostro futuro di Nazione; siamo alle prese con problemi di enorme portata sui quali è da tempo in atto uno scontro reale nel paese. C'è da augurarsi che la campagna elettorale faccia maturare la consapevolezza di questi problemi in milioni e milioni di elettori. E' su di essi che in effetti dobbiamo augurarci che avvenga la scelta.

* * *

Sol che si voglia andare un po' al di là della superficie, la gamma dei grandi problemi sui quali siamo chiamati a scegliere era già quasi tutta compresa nei quattro o cinque punti sui quali è avvenuta la rottura della maggioranza.

Che cosa significa l'ostinata triennale resistenza democristiana che ha impedito, contro la volontà dello stesso ministro Marcora, l'approvazione della legge sui patti agrari se non una assurda e tenace volontà di restare, ancora oggi, nelle nostre campagne, ancorati a istituti e mentalità di origine feudale, proprio mentre — fortunatamente — una spinta al rinnovamento dell'agricoltura si veniva avvertendo in molte delle nostre regioni e lo stesso movimento cooperativo stava compiendo passi in avanti di notevole portata.

Il voto del 3 giugno deve servire a travolgere quella vecchia mentalità, ad operare una scelta decisiva per la modernizzazione e lo sviluppo della nostra agricoltura.

E la mancata riforma della Pubblica Sicurezza? Non si tratta solo di una legge sulla quale tutti si erano impegnati e che non siamo riusciti a far passare. Anche qui la posta in gioco è ben più alta e la legge di riforma che la prima commissione della Camera ha insabbiato è solo il sintomo più evidente di una situazione che va radicalmente mutata. Si tratta infatti di stabilire non tanto e non solo il diritto dei poliziotti a darsi (come in tutti gli altri paesi d'Europa) un sindacato, ma di fissare il principio che la sicurezza dei cittadini (soprattutto in presenza di una criminalità dilagante e di un terrorismo spietato) va assicurata con il coordinamento di tutte le forze dell'ordine, affidate alla responsabilità di un solo ministro, con la creazione di un vero e proprio servizio pubblico per la sicurezza che finalmente stabilisca un rapporto di collaborazione tra polizia e cittadini. Può sembrare l'uovo di Colombo, una cosa piuttosto semplice da realizzare con i mezzi cospicui che il parlamento ha messo a disposizione (abbiamo il più alto numero di poliziotti in Europa).

Non è affatto così. Nella DC esistono ancora forze che — come è accaduto per secoli — concepiscono la polizia come uno strumento repressivo nelle mani del potere e al suo diretto e personale servizio. La divisione e la rivalità tra le varie forze di polizia (in Italia ne abbiamo una dozzina) è corollario non eludibile di questa mentalità. E si tratta di una mentalità da spazzare via, col voto, il 3 giugno.

Con la questione delle nomine negli Enti pubblici si tocca un'altra delle questioni di fondo della vita del paese. Non si trattò solo di una odiosa e inammissibile discriminazione contro uno dei partiti della maggioranza, ma di una generalizzata concezione secondo la quale la DC si identifica con lo Stato, è essa che dispone per i suoi fini di partito o di corrente (qualche briciola agli alleati più fidati) la scelta degli uomini investiti di pubbliche responsabilità. E' con una mentalità di questo genere che si è portato allo sfascio gran parte dell'apparato statale ed è questa mentalità che bisogna sconfiggere il 3 giugno.

Resta il piano triennale che, a solo

➞

qualche mese dalla sua pubblicazione, appare un documento quanto mai sbiadito e inutile, una delle solite mistificazioni cartacee in un paese che ha bisogno di una volontà programmatica asciutta e seria se vuole raddrizzare storture secolari e guarire mali profondi. Un paese che sta dimostrando (piccola e media impresa, esportazioni) di essere anche sul piano economico molto migliore dei suoi governanti anche se indotto agli aggiramenti e alle escogitazioni talvolta truffaldine della economia sommersa. Sostituire ai piani triennali scritti sull'acqua una volontà precisa di dirigere, senza inutili burocratismi, i flussi fondamentali del nostro sistema produttivo a cominciare da quelli destinati ad un preciso piano energetico, è una delle questioni vitali per la ripresa non effimera dello sviluppo. Su questa questione siamo chiamati a votare il 3 giugno.

Potremmo continuare: condizione femminile e politica internazionale, questione giovanile e problema del Mezzogiorno. Basterà aver accennato all'essenziale e ricordare che si tratta di grandi questioni che assumono la dimensione di una vera e propria mutazione storica. Resta il fatto che, come ogni grande avvenimento che investe la coscienza di milioni e milioni di uomini, la prossima campagna elettorale pone — a tutti coloro che vi partecipano con la volontà di rendere un servizio alla democrazia italiana — il compito di demistificare la situazione, di aiutare il nostro popolo ad accrescere il livello di consapevolezza dei suoi problemi, a rendersi conto che una fase nuova e più alta della nostra storia nazionale bussa alla porta del nostro prossimo futuro.

Siamo un popolo di gran lunga migliore di coloro che finora ci hanno governato. Ci si offre un'occasione per fare sulla strada del « buon governo » (che è cosa assai diversa dalla distribuzione delle poltrone ministeriali) un decisivo passo avanti.

L. A.

Avvio contenuto della campagna elettorale

Per la Dc prima i voti poi la politica

di Italo Avellino

L'inizio della campagna politica per il 3 giugno è stato caratterizzato soprattutto dalla battaglia delle candidature come se in Italia ci fosse il sistema uninominale. Come mai e perché. L'incognita della sorte dei partiti minori e intermedi. Le posizioni dei maggiori esponenti democristiani per il dopo. Elezioni meno tranquille per lo scudo crociato: teme la concorrenza dei suoi... alleati di domani.

L'ipotesi di una riforma del sistema elettorale per garantire meccanicamente maggiore stabilità all'esecutivo e al legislativo dopo tre interruzioni premature delle ultime legislature (1972, 1976 e 1979), ha animato con toni in verità contenuti, nonostante il clima elettorale, l'avvio della campagna per le elezioni del 3 giugno; mentre stenta a prendere corpo la campagna elettorale per le europee del 10. Ciò che ha invece maggiormente caratterizzato l'inizio della campagna elettorale è stata la battaglia delle candidature che ha assunto, questa volta, un rilievo superiore alle precedenti occasioni. E in una certa misura i due argomenti — polemica sulla riforma elettorale e battaglia delle candidature — hanno un nesso diretto più di quanto non appaia.

Infatti la tendenza, generale in tutti i partiti, a ricercare ed assicurarsi candidature di richiamo o qualificanti per le doti del candidato è, normalmente, più armonica a un sistema di elezioni uninominale che a quello vigente della proporzionale per liste o simboli di partito. Come mai allora questa contraddizione fra candidature di tipo uninominale e sistema di voto che è proporzionale? Perché, essendo molto vaghe le prospettive di schieramento dopo le elezioni, i partiti curano di più la loro immagine che è meglio illustrata, appunto, dal tipo di candidato, dal richiamo specifico del candidato che non dal simbolo del partito che suggerisce piuttosto lo schieramento. Ed è singolare, nelle elezioni del 3 giugno, questa tendenza generale in tutti i partiti mentre una volta era prerogativa di poche formazioni politiche quali il PCI che ha sempre aperto le sue liste agli indipendenti.

A questa motivazione di carattere congiunturale che viene dal fatto che

non ci sono due partiti che oggi facciano la stessa proposta di schieramento per il dopo elezioni, se ne aggiunge però un'altra che meriterebbe maggiore riflessione. Il senatore Angelo Romanò della Sinistra Indipendente, durante una tribuna politica rivendicando a questo gruppo (e al PCI) l'originalità e l'utilità delle candidature ricercate fuori dai partiti, ha aggiunto che oggi « *è in crisi anche una certa idea del partito, di ogni partito, come entità totale, totalizzante, onnicomprensiva, di fronte a una realtà sociale e a una dialettica culturale sempre più articolate, al limite ambigue, difficilmente riconducibili a schemi ideologici e alle loro contrapposizioni* ». La ricerca delle candidature di esponenti non inquadrati nei partiti, non è un vezzo o un capriccio, una vanità, in queste elezioni del 3 giugno 1979, ma corrisponde a una esigenza generale che tutti i partiti sentono per essere di più lo specchio della società e del paese.

I partiti sono l'involucro logico di ideologie, ideali, progetti di società che in Italia negli ultimi anni, e in Occidente in generale, si sono attenuati notevolmente sotto la spinta incontenibile e unificante della società consumistica, appianando progressivamente anche se non totalmente i contrasti ideologici, accumunando ideali, non opponendo più progetti di società ad altri progetti di società. In Italia i principali partiti operano tutti all'interno di un identico sistema che nessuno contesta nella sua entità ma che ognuno pensa di migliorare con suggerimenti, questi sì, diversi. I partiti sono sempre meno strutture verticali di classi ma piuttosto orizzontali, interclassisti. Tendono più a essere « movimento » che « organizzazione ». Si veda, ad esempio, la recente modifica introdotta nello statuto del partito al XV congresso del PCI che non è più « l'organizzazione dei lavoratori » ma « organizza i lavoratori ». O, di contro, la progressiva attenuazione dell'elemento cattolico in quanto impegno ideologico nella DC che si è notevolmente laicizzata rispetto a venti anni fa fino ad arrivare alla spaccatura all'interno stesso dell'elettorato democristiano al referendum sul divorzio del 1974, senza subire grosse conseguenze sul piano politico come hanno attestato i risultati elettorali delle politiche del 1976. O si prenda, ad esempio, l'attuale notorietà del Partito Radicale rispetto alle formazioni minori più ideologizzate quali il PDUP o PD, proprio perché il radicale è più « movimento » che « partito ».

La portata di queste modificazioni forse in embrione, forse in corso, forse già avvenute, si vedrà col risultato del 3 giugno. Soprattutto con i risultati che avranno i partiti minori o intermedi che sono la vera incognita delle elezioni poiché appare certo che DC e PCI resteranno le due maggiori formazioni parlamentari. Infatti, il dopo elezioni è, sul piano politico, molto legato a come usciranno dalle urne i partiti minori. Questo sembra essere il calcolo o la scelta ambigua della DC che sa che avrà, comunque, un forte partito comunista, ma non sa cosa accadrà al PSI, al PRI, al PSDI, al PLI suoi alleati « tradizionali » e ai quali promette o il centrismo (al PSDI) o addirittura la presidenza del consiglio (al PSI). Come non esclude, essendo incerta la sorte dei partiti minori o intermedi, una intesa di unità nazionale col PCI anche se gli nega la partecipazione al governo.

In sostanza la DC privilegia, per il dopo, un centrismo mascherato (DC-PSDI-PRI con appoggio esterno del PSI) o un centrosinistra mascherato (DC-PSI con appoggio diretto o esterno del PSDI e del PRI). Se poi i risultati, ed è questo il nodo della battaglia elettorale, la costringeranno, la DC non ha escluso neanche il governo di unità nazionale con il PCI. Su queste tre posizioni si sono pronunciati al recente Consiglio Nazionale democristiano i maggiori esponenti, tranne uno: Giulio Andreotti che ha colto l'opportunità della sua dovuta neutralità in quanto presidente del consiglio che deve gestire con correttezza le elezioni, per lasciare nel vago il suo dopo elezioni.

Semmai è Craxi a fare capire quale sia l'intenzione di Andreotti, criticandolo ad ogni occasione. E Craxi vuole il governo paritario DC-PSI con o senza l'appoggio dei comunisti. Ipotesi che è caldeggiata da Amintore Fanfani che sembra molto deciso a giocare un ruolo determinante dopo il 3 giugno. Diverso è, nonostante le similianze apparenti, la proposta di Toni Bisaglia anche se la sua propensione è per un accordo con i socialisti ma in questo caso di concorrenza a sinistra: non col PCI ma contro il PCI, raggiungendo in una certa misura Carlo Donat Cattin. Più contenuto e prudente nei confronti di certi bollori elettoralistici, è Flaminio Piccoli a cui Zaccagnini deve di avere potuto contenere la spallata violenta di Fanfani.

Andreotti in posteggio a Palazzo Chigi, Zaccagnini in evidente difficoltà, Piccoli in mediazione, Bisaglia in esplorazione dalle parti del PSI, Forlani in morotea attesa, Fanfani in grande attività per il dopo, Donat Cattin che pensa al congresso che dopo le elezioni sarà prossimo, le sinistre preoccupate delle molte candidature di segno opposto nei loro collegi, questa è la DC che sta mettendo in moto le sue mille idrovore grandi e piccole per raccogliere, a destra e a manca, quei voti che dovrebbero ribadire la sua vocazione di partito insostituibile di governo. Poi si vedrà. Prima il capitale di voti, poi la politica. Ma la DC va alle elezioni con molta minore tranquillità che se si fossero svolte nel 1978.

La DC, non sembri un paradosso, teme la concorrenza elettorale dei suoi alleati di domani: PSDI, PRI, PLI e perfino del PSI che con le sue crescenti preclusioni nei confronti del PCI sembra rivolgere la sua attenzione soprattutto verso un elettorato più moderato di quello suo tradizionale. Perché la DC sente che la famosa « diga » (verso i comunisti) non serve più, che è uno strumento superato perfino rispetto al 1976 quando c'era ancora l'ipotesi del « sorpasso ». Più d'uno nella DC si accontenterebbe di mantenere la stessa percentuale del 1976. Segno che i partiti-movimento creano situazioni ed esigenze nuove non soltanto a sinistra, ma anche al centro e a destra. ■

Due linee socialiste verso le elezioni?

Dove porta Craxi

di Ercole Bonacina

● Fare chiarezza sulla posizione con la quale il PSI si presenta alle prossime elezioni è impegno troppo necessario e importante per non obbligare a una rigorosa analisi degli atti. Lasciamo dunque ad essi la parola. Sono significativi il dibattito della direzione socialista di lunedì 23 aprile aperto dalla relazione di Craxi, il documento conclusivo approvato e l'intervista rilasciata a *La Repubblica* dal vice segretario Signorile il 27 aprile. Tralasceremo le pur concordi cronache giornalistiche sui contrasti poi verificatisi all'interno della maggioranza che guida il partito, per la formazione delle liste elettorali: questi non sono documenti e appartengono a una tradizione non significativa, anche se maliziosamente strumentalizzata.

Nella sua relazione Craxi aveva fatto alcune affermazioni. « La forza eccessiva della DC e del PCI produce di fatto effetti paralizzanti che, nella contrapposizione *o nel connubio* (il corsivo è nostro: *n.d.r.*) deprimono la vitalità del paese, riducono il pluralismo democratico senza garantire né la ripresa economica né la sconfitta della violenza e del terrorismo ». E poi: « Il progetto di una alternativa globale alla DC non ha superato gli ostacoli che sin dall'inizio ne hanno impedito la realizzazione. L'aspirazione ad una alternativa socialista di sinistra resta tuttavia una esigenza fortemente diffusa. Per tale alternativa non sono maturate le condizioni indispensabili e richieste ». E ancora: « La terza forza socialista non sarà una terza forza subalterna rispetto ai due maggiori partiti. Non ritorneremo perciò a formule né a metodi di azione del passato ». E' infine: « L'eventualità di un rapporto di collaborazione parlamentare di governo con la DC potrà realizzarsi solo se collocato nell'ambito delle condizioni di parità che i socialisti hanno indicato in forme diverse. Una condizione di parità (tra DC e PSI: *n.d.r.*) è la base per ogni seria ricerca di impostazione politico-programmatica che, a giudizio del PSI, dovrebbe vedere impegnate, di fronte alla DC, tutte le forze della sinistra politica e sindacale. In questo quadro, l'opposizione ad un ingresso diretto dei comunisti nel governo non è venuta e non verrebbe dai socialisti ».

Questo è il succo della relazione di Craxi. Depurata di talune ambiguità, il suo significato è pressappoco il seguente: il PSI chiede maggiori voti per diventare una consistente terza forza fra DC e PCI. In quanto terza forza, il PSI potrà contrarre un'alleanza di governo con la DC, ma in condizioni paritarie, innovando così al cliché e all'esperienza del centro-sinistra. Nei confronti del PCI, il PSI si colloca in posizione competitiva, non cercando lo scontro nella confusione ma l'unità nella chiarificazione e avendo come obiettivo il riequilibrio delle forze. Il discorso sulla non perseguibilità dell'alternativa di sinistra è svolto con sufficiente chiarezza: Craxi non ci ha mai creduto e non ci crede. In quanto all'ingresso o non ingresso del PCI nel governo, sono fatti suoi: il PSI non si oppone al suo ingresso ma non dirà che lo vuole o che lo considera necessario. Per un PSI autonomo, non subalterno, riequilibrato nei rapporti di forza con il PCI, disponibile a una « collaborazione parlamentare di governo con la DC », l'eventuale opposizione del PCI al governo stesso non sarebbe ragione né di paralisi né di rinuncia.

Tradotto così, il discorso di Craxi si capisce meglio. Tralasciamo di sottolineare come in questo discorso manchi qualunque analisi della DC, di ciò che rappresenta, di quale ne sia stata l'azione durante i tre esperimenti della non sfiducia, della maggioranza programmatica e della maggioranza parlamentare di solidarietà democratica. Non può essere sottaciuto, però, che nella sua relazione alla direzione del partito, Craxi ha ripartito le responsabilità del fallimento della politica di solidarietà democratica in parti uguali fra la DC e il PCI e comunque non ha detto e neppure lasciato capire che la responsabilità è stata della DC, sebbene questa sia la pura verità.

Il dibattito seguito alla relazione del segretario ha registrato il dissenso di Lombardi e di De Martino, oltre quello scontato di Achilli: più secco e preciso il dissenso di De Martino, più concessivo il dissenso di Lombardi. Con questa differenza di tono, i due anziani leaders sono stati concordi nel respingere l'obiettivo di « terza forza » assegnato da Craxi al PSI, nel sottolineare le preminenti responsabilità democristiane, nel considerare necessaria la partecipazione del PCI al governo (De Martino più apertamente di Lombardi): la sola e scontata differenza fra i due è stata che De Martino ha sostenuto la continuazione della politica di unità nazionale mentre Lombardi

ha raccomandato una linea politica di « approccio » all'alternativa di sinistra « per nobilitare il rapporto necessariamente polemico col PCI e per combatterne il proposito debilitante di ridurre la competizione elettorale a un referendum sulla sua partecipazione al governo ». La posizione di Lombardi, leader indiscusso di una delle due componenti della maggioranza socialista, sembrava dovesse rettificare la linea proposta dal segretario del partito, tanto più che si era aggiunta la polemica di De Martino, ancora più netta. Invece, la linea di Craxi è passata a vele spiegate nel documento finale approvato dalla Direzione. Il testo è composto da affermazioni della relazione introduttiva e trasferite di peso nella conclusione: è rimasta la ripartizione salomonica delle responsabilità tra DC e PCI, è rimasta l'aspirazione del PSI a collocarsi come terza forza, è ignorato il problema della partecipazione comunista al governo, il discorso sulla ripresa della politica di unità nazionale è svolto in modo da non escludere affatto la non partecipazione del PCI alla maggioranza, è ripresa a tutte lettere l'ipotesi di un « rapporto di collaborazione parlamentare di governo con la DC in condizioni di parità », viene quindi ripetuto che l'opposizione ad un ingresso del PCI nel governo non viene e non verrà dai socialisti, ma anche questa affermazione, piuttosto ambigua, viene spenta dall'immediata aggiunta avversativa (« E tuttavia... ») che il problema centrale è il rafforzamento socialista « quale sola possibilità concreta di superare la contrapposizione paralizzante tra DC e PCI ». La sola novità del documento conclusivo rispetto alla relazione d'apertura è che si parla più diffusamente dell'« alternativa socialista di sinistra », ma per mischiarla con « una democrazia dell'alternanza » che lapalissianamente « è l'obiettivo verso il quale deve poter evolvere il sistema politico ».

L'adesione di De Martino a questo documento è stata data « nello spirito delle considerazioni contenute — ha detto — nel mio intervento »: un'adesione, quindi, puramente di circostanza e formale. Lombardi ha taciuto. Ha parlato invece l'indomani, con l'intervista a *Repubblica,* il suo vice e vicesegretario del Partito, Signorile, che non aveva partecipato al dibattito in direzione. E lo ha fatto per rispondere a un'altra intervista, per la verità umiliante, di Fanfani, che aveva ridotto tutto il suo discorso politico, con i problemi che ha il paese, a un'offerta ai socialisti della presidenza del consiglio o di ministeri chiave: che aveva preso alla lettera, insomma, la richiesta di un governo paritario, e non altrimenti qualificato, avanzata da Craxi.

L'intervista di Signorile è stata secca e puntuale. « Una cosa dev'essere chiara: noi non ci proponiamo come terza forza equidistante dalla DC e dal PCI. Nient'affatto. Chi fa queste affermazioni o dà della nostra linea questa interpretazione, si sbaglia ». Però, gli è stato obiettato, Craxi parla di terza forza proprio in questo senso. « Personalmente, non ho mai usato e non userò mai lo slogan terza forza. Abbiamo detto e ripetuto che il partito socialista si propone come un polo autonomo all'interno dell'area di sinistra. Questa è la piattaforma con la quale andiamo alle elezioni ». Ma tutte le vostre iniziative sboccano, per il dopo elezioni, ad un accordo di governo con la DC. « Nel quadro della politica di unità nazionale — ha risposto Signorile — noi non abbiamo abbandonato quella politica. L'ha decisa il congresso e solo il congresso può modificarla ». Lei esclude una rottura tra voi e il PCI sul tema del governo futuro?, ha domandato *Repubblica.* Risposta: « Il PSI non farà parte d'un governo che abbia il voto contrario del PCI senza che prima ci sia stata una decisione congressuale ». E la proposta di Fanfani? « I socialisti non hanno chiesto la presidenza del consiglio per rinunciare alla politica di unità nazionale. Non siamo in vendita per così poco. Dall'intervista di Fanfani sembra di capire che l'offerta della presidenza del consiglio sia il prezzo di una rottura a sinistra. Ebbene, il senatore Fanfani si disilluda: non è per questo che chiediamo più voti agli elettori ».

Sentite le varie campane socialiste, il meno che si possa dire è che il PSI, come del resto era noto, batte due strade: una è quella di Craxi, l'altra quella di Signorile. La prima è del tutto difforme, l'altra è del tutto conforme con la linea stabilita dal congresso di Torino. Sono due strade che portano in direzioni completamente diverse, se non proprio opposte. Corrispondono a due modi diversi di concepire il ruolo socialista: Craxi intende assimilare il PSI alle grandi socialdemocrazie occidentali, Signorile intende mantenerlo nel solco della sua originale tradizione italiana, salvaguardandone l'autonomia. Il primo punta a un incontro con la DC in posizione di forza, che consenta al PSI di sviluppare un vigore operativo idoneo a fargli tenere testa al PCI sul terreno politico come gliela tiene sul terreno ideologico: il secondo punta a un incontro col PCI su obiettivi comuni ma senza sudditanze, per realizzare l'alternanza che apra la strada all'alternativa. Più crudamente, Craxi pensa di contrastare la egemonia democristiana dopo aver contenuto e ridotto l'egemonia comunista, Signorile pensa a un accordo della sinistra come condizione per contrastare l'egemonia democristiana. Le due strade divergono anche nel breve periodo, perché Craxi non esclude affatto un governo immediato con la DC purché in condizioni paritarie, mentre Signorile punta ancora alla politica di unità nazionale con la partecipazione comunista almeno nella maggioranza, apparendo più attento alla grave situazione del paese.

A questo punto è da chiedersi: quale delle due linee passerà? E' una domanda a cui è difficile rispondere. Un fatto però è certo: se dovesse passare la linea Craxi, pur riconoscendo che essa sviluppa coerentemente idee sempre e con chiarezza professate, per il PSI si aprirebbero tempi procellosi. Il tentativo di creare una terza forza socialista, in Italia, lo compì già Saragat nel '47 e lo stesso Nenni nel '66, e sono entrambi falliti. Il guaio è che il duplice fallimento ha fatto sempre fare passi indietro al PSI. E, se non li ha fatti anche l'intera sinistra, si deve solo alla politica del PCI.

■

Tempo di elezioni
e di rinnovi contrattuali

Il governo e l'allettante ricatto confindustriale

di Gianfranco Bianchi

Il rinnovo dei contratti di lavoro entra, per la prima volta nella storia sindacale italiana, in una campagna elettorale. Era inevitabile, al di là di ogni possibile strumentalizzazione, avendo il caso messo insieme una tornata contrattuale imponente e un rinnovo del Parlamento che ha tutta l'aria di chiudere una fase della vita della repubblica. La identità « politica » delle due controparti principali — Confederazioni sindacali dei lavoratori e Confindustria — hanno fatto il resto: le cosiddette piattaforme hanno ben poco di sindacale nella vecchia e arretrata concezione, un po' romantica e un po' corporativa, di puro aumento della mercede. I sindacati dei lavoratori giocano una importante carta di potere e i sindacati dei padroni fanno di tutto perché quella carta venga giocata a vuoto. Intorno vi sono le istituzioni, il governo, i partiti. Punto di partenza delle piattaforme è la condizione dei lavoratori nella situazione economica presente, caratterizzata da una continua caduta dell'occupazione e del potere di acquisto dei salari e degli stipendi. Punto di partenza della risposta imprenditoriale è la proclamazione di una incompatibilità fra le richieste dei sindacati e il fantomatico piano triennale, rimasto allo stato evanescente di documento personale di alcuni ministri ma che la Confindustria ha assunto come propria « carta dei diritti » dicendosi disposta a battersi per esso fino alla fine, cioè respingendo le richieste sindacali.

Il governo Andreotti finora si è mosso secondo il ben noto metodo democristiano, fatto di ambiguità, furberie e pericolosi colpi di coda che il presidente del Consiglio sa arricchire con un cospicuo apporto personale. Andreotti è un politico troppo avvertito per non capire che la tornata contrattuale in corso, con il carico di tensione che comporta e la quantità di persone votanti che coinvolge, può costituire una occasione tale da riempire, da sola, una intera campagna elettorale. Dello stesso parere è una parte della DC, se non tutta. Ma non è chiaro nè ad Andreotti nè alla DC il modo con cui il toro dovrebbe essere preso per le corna, se davanti o di fianco e, se di fianco, da destra o da sinistra, anche perché nella DC, sui contratti e sulle richieste sindacali, le opinioni sono diverse.

Di qui l'esplicarsi di manovre, di sondaggi cauti portati avanti dal ministro del Lavoro Vincenzo Scotti che nel suo ufficio ha invitato proprio tutti, i segretari generali delle tre Confederazioni, i presidenti della Confindustria e della Confagricoltura, sindacalisti di vari livelli, responsabili di affari sindacali di alcuni partiti, dopo avere però preso posizione contro le forme di lotta decise dai chimici, tanto per dare un colpo al cerchio e l'altro ancora al cerchio. Di qui l'episodio incredibile di una « apertura » dell'Intersind (aziende pubbliche) verso i metalmeccanici, subito rientrata appena la Confindustria, per tutta risposta, ha mandato in avanscoperta i suoi giornali per minacciare il governo e l'Intersind accusati di speculazione elettorale. Tanto da far scrivere alla segreteria della FLM che « una complessa manovra politica si è messa immediatamente in moto

contro le volontà di apertura dichiarate dall'Intersind che, se certamente non potevano considerarsi la base per una stretta conclusiva, avrebbero potuto comunque sbloccare la trattativa e avviare finalmente una fase nuova del negoziato. Per " bruciare " questa possibilità il padronato privato ha giocato tutto il suo potere di intimidazione e di ricatto ».

Sta di fatto che l'Intersind si è subito allineata, sia pure con alcuni patetici distinguo del suo presidente Ettore Massacesi, sfoderando una pregiudiziale « anti-assenteista » sotto forma della proposta di costituire una sorta di fondo sociale nel quale far confluire i denari risparmiati non pagando al lavoratore il primo giorno di malattia.

E' comunque innegabile che i « falchi » scagliati contro una soluzione delle vertenze contrattuali prima delle elezioni hanno nidificato nella Confindustria e nelle associazioni di categoria ad essa aderenti piuttosto che nell'Intersind. Il padronato privato tenta in tutti i modi di allontanare il più possibile l'amaro calice della conclusione dei rinnovi. Spera nello sfiancarsi del movimento sindacale confederale. Una trattativa logorante e inconcludente può alimentare le contestazioni cosiddette autonome tese a scorporare dalle piattaforme le parti più antipatiche per il padronato, come il diritto di informazione e l'occupazione del Mezzogiorno, per puntare tutto sulla vecchia monetizzazzione, come è avvenuto per gli ospedalieri e gli assistenti di volo dell'Alitalia. Non solo: il padronato pensa anche che l'inasprirsi della tensione sindacale nel paese, soprattutto nei servizi pubblici, anch'essi da tempo nell'occhio del ciclone, possa aiutare il « riflusso » qualunquista eccitato con tanta sapienza dai vari corifei della stampa borghese.

Il governo — e la DC — si trovano dunque fra due contrastanti allettamenti. Da una parte, preme la tentazione di far fruttare una chiusura sollecita dei contratti nel settore privato e pubblico, compresi i servizi così tormentati. A Palazzo Chigi e a piazza del Gesù si chiedono quanti voti può portare, ad esempio, una sistemata retributiva nel parastato dove sbrigliati comitati e comitatini di lotta stanno minacciando di far saltare la corresponsione di 12 milioni di pensioni alla data stabilita dalla legge. Oppure, quanto può rendere l'assunzione del ruolo di gran giudice di pace fra i litigiosi rappresentanti della FLM e della Federmeccanica da parte del democristiano ministro del Lavoro.

Dall'altra però c'è il freno costituito dalla posizione della Confindustria e della Confagricoltura, quest'ultima rappresentata addirittura nelle liste dc dal suo ex presidente Alfredo Diana. Si tratta di due alleati che contano. La Confindustria preme perché il governo dica « una parola sui contratti ». Che cosa vuole che dica è molto chiaro. Vuole un avallo alla sua posizione intransigente. Vuole che il governo ripeta ciò che Carli va predicando da mesi e cioè che le richieste sindacali rinfocolano l'inflazione, sono incompatibili con il fantasma triennale ed espellerebbero l'economia italiana fuori dall'Europa. Finora una simile dichiarazione l'ha fatta solo il ministro Visentini, repubblicano, che forse parlava addirittura in qualità di ex dirigente della Olivetti. Ciò che non finisce mai di stupire nella borghesia imprenditoriale italiana è la sua capacità di aggiornarsi lasciando inalterata la sua storica ottusità.

Un dilemma non facile da sciogliere per il governo, perché la scadenza elettorale è dietro l'angolo mentre la sonnolenza democristiana ha sempre bisogno di tempi lunghi per poter dispiegare tutto il suo effetto letale sulle vittime. Compiere il grande gesto schierandosi a favore dei sindacati, oppure tenersi fuori dalla mischia, unico modo per non irritare la Confindustria, il cui presidente Carli va sostenendo con l'aria del vecchio saggio che il mondo non finisce il 3 giugno e che non bisogna avere fretta per far le cose bene? E' probabile che qualche passo dall'aria più o meno ambigua venga tentato dal governo, una sorta di minimediazione. Ma il banco di prova non sarà tanto la capacità dialettica del ministro del Lavoro Scotti, quanto il comportamento concreto della delegazione sindacale delle aziende pubbliche, al cui tavolo di trattativa siedono i metalmeccanici, gli edili e i chimici e quella che dovrà trattare i rinnovi contrattuali nel pubblico impiego. Qui le chiacchiere e le acrobazie verbali che fanno parte del sofisticato sistema di governo della Democrazia cristiana hanno poco spazio. O meglio, possono avere la vita corta purché dall'altra parte non ci si lasci trascinare lungo il piano inclinato dei rinvii.

I sindacati hanno tutto l'interesse a chiudere « presto e bene » le vertenze contrattuali, a far uscire allo scoperto tutti i protagonisti della vicenda, partiti e governo compresi. Hanno aumentato la pressione, preannunciando uno sciopero dell'industria e dell'agricoltura entro i primi giorni di maggio. La FLM ha dato il via agli scioperi articolati nelle fabbriche, reparto per reparto, e la FIAT ha già risposto con la « messa a casa » di 5.000 operai per un pomeriggio. Il PCI si è pronunciato per « un atteggiamento del governo rivolto a favorire la ricerca di una positiva conclusione in tempi brevi delle vertenze », a cominciare dalle aziende a partecipazione statale. I rinnovi contrattuali sono così entrati in una fase ancora inedita anche nella recente storia del sindacalismo italiano, piena di novità e anomala rispetto al resto del mondo. Una nuova conferma della portata politica dello scontro in atto che sollecita, oltretutto, una definizione meno approssimativa e aristocratica del concetto di « autonomia » da parte del sindacato: appare sempre più chiaro che anche fra i partiti non tutti i gatti sono bigi. Ciò che manca ancora al sindacato è la capacità di classificarli fuori dagli schemi parlamentari, per quello che realmente sono dal suo punto di vista. Un tallone d'Achille che limita la sua corsa.

■

Negri fotografato da Uliano Lucas nel 1968

Un mese dopo il « blitz » di Padova

La strategia della confusione

di Giuseppe De Lutiis

● Giungeremo alle elezioni con l'inchiesta sulle Brigate rosse ancora lontana da una chiarificazione e con le « prove documentali e testimoniali » ancora avvolte nel mistero? L'interrogativo, a tre settimane dall'arresto dei leaders di Autonomia, comincia ad avere un suo inquietante diritto di cittadinanza. Pur avendo presenti le indubbie esigenze di riservatezza che una istruttoria così delicata pone — tanto più se, come pare, essa è stata accelerata dalla necessità di prevenire una grave iniziativa che i brigatisti si apprestavano a prendere — non si può non restare perplessi di fronte a quanto è accaduto nel corso delle ultime settimane, tra calcolate indiscrezioni e smentite poco convincenti.

L'indagine, all'inizio, si giovava di un nome di indubbio prestigio, quello di Pietro Calogero, che, per il suo passato, era una garanzia di serietà e di indipendenza dal potere politico. Il magistrato — vale forse la pena di ricordarlo — nel 1971-72 condusse con Giancarlo Stiz la prima indagine sulla trama nera di piazza Fontana, che portò all'arresto, oltre che di Freda e Ventura, anche di Pino Rauti, che poi una magistratura compiacente ritenne di dover prosciogliere.

Giunse poi il trasferimento a Roma: un atto forse inevitabile, che ha un suo fondamento giuridico e non è quindi paragonabile, all'apparenza, con non dimenticate avocazioni di inchieste scottanti, che hanno trovato a Roma compiacenti insabbiatori. Ma il passaggio dell'indagine alla Procura della capitale ha coinciso con il proliferare di « fughe » di notizie, di « voci » incontrollabili e di cui è sempre più difficile individuare l'origine. Comincia insomma ad essere lecito il sospetto che ci sia chi lavora per distruggere il paziente lavoro di Calogero e affossare l'indagine. Resta ovviamente da chiarire se il sabotaggio avvenga all'interno della Procura di Roma o se sia condotto dall'esterno. Un fatto è certo: se la situazione attuale dovesse prolungarsi fino al 3 giugno, la campagna elettorale ne sarebbe irrimediabilmente alterata, come accadde nel 1972, quando il mese precedente le elezioni fu caratterizzato da una serie di colpi a sensazione che contrappuntavano le prime indagini sulle allora nascenti Brigate rosse. Con la differenza, però, che l'opinione pubblica è, oggi, profondamente sfiduciata e da una situazione del genere trarrebbe ulteriori motivi di scetticismo. Non solo, ma finirebbe con il bloccarsi anche quel dibattito sul terrorismo che si era andato sviluppando da un anno a questa parte nella nuova sinistra, e che dopo l'assassinio del giudice Alessandrini aveva provocato dei salutari ripensamenti. Un dibattito forse tardivo, ma non per questo meno importante, per le evidenti conseguenze che può avere sull'orientamento di migliaia di giovani.

E' poi superfluo aggiungere che, se l'istruttoria si sgonfiasse, il prestigio della magistratura e dei corpi di polizia, già scossi da un'inerzia di anni, precipiterebbe ad un livello prossimo allo zero. Tanto più che l'indagine si inserisce in una situazione già gravida di interrogativi; pare, ad esempio, che all'interno di alcuni corpi dello Stato certe notizie su collegamenti tra Autonomia e Brigate rosse fossero note da anni: come mai si è atteso tanto ad agire? Risulta addirittura che quando, qualche tempo fa, una parte della nuova sinistra decise di prendere le distanze dal terrorismo, alcuni suoi dirigenti fecero giungere ad un corpo investigativo alcune informazioni preziosissime. Con loro grande sorpresa, però, non accadde nulla: le indicazioni furono inghiottite nelle ovattate stanze del Palazzo e se ne persero le tracce. Ne dobbiamo trarre la conclusione che il Potere non aveva allora interesse a « scoprire » i brigatisti? Ci chiediamo perciò se a qualcuno, nell'area del potere, non abbia fatto comodo che il terrorismo si sviluppasse e che crescesse nel paese l'insicurezza e la sfiducia, sulla pelle dei poliziotti e dei magistrati che hanno perso la vita in una lotta impari e probabilmente truccata.

A questo punto è lecito porsi un altro, atroce, interrogativo: c'è qualcuno che sapeva tutto fin da prima che Moro venisse rapito, ed ha lasciato che i brigatisti agissero, perché tutto sommato gli interessi di alcuni ambienti coincidevano con i progetti degli assissini di via Fani? Non si spiegherebbe altrimenti perché mai in tre anni si siano rincorsi sempre e soltanto i gregari dell'azzoppamento. L'onorevole Mancini ha affermato recentemente che a suo avviso il *blitz* di Padova sarebbe la conseguenza di uno scontro sotterraneo tra corpi « normali » e corpi « speciali » della lotta al terrorismo. Forse è più corretto chiedersi come mai i corpi « speciali », che pure hanno una dovizia di mezzi davvero ragguardevoli, non siano giunti prima, o non siano giunti affatto alle conclusioni cui è pervenuto il dottor Calogero. E' una domanda, questa, che coinvolge tutta la più recente attività antiterroristica. Se il *blitz* di Padova ha davvero messo in condizione di non nuocere l'anello di congiunzione tra il vertice delle Brigate rosse e quello dell'Autonomia, questo fatto potrebbe costituire il primo passo verso il chiarimento di uno dei misteri più torbidi e angosciosi degli ultimi anni. In questo caso sarebbe giunto il momento, però, di riesaminare tutta l'attività di un corpo speciale che in otto mesi non ha saputo chiarire neppure parzialmente il mistero di via Fani. ■

L'altra faccia dell'Autonomia

di Angelo Romanò

● *Gli ultimi rapporti del CENSIS contengono una descrizione a sorpresa del modo di condursi della gente di fronte alle difficoltà della situazione politica ed economica di questi anni. Molti luoghi comuni sugli italiani e il loro carattere ne vengono fuori malconci: risultano largamente smentiti un'intera letteratura e uno sterminato repertorio di tipi, tra i cinici sbruffoni di Gassmann e i molti e non poco vigliacchi caciaroni di Sordi.*

Secondo i rapporti del CENSIS, davanti alla drammaticità sempre più convulsa e alla complessità sempre più enigmatica della storia pubblica, gli italiani dimostrano di possedere un alto grado di elasticità, prontezza, capacità di adattamento, libertà dagli stereotipi. All'impotenza delle istituzioni, alla crisi della macroeconomia, al terrorismo, alla sofisticazione crescente del discorso politico, la gente reagisce rimuovendo ciò che non capisce e respingendo ciò che le appare intollerabile, ma non rinuncia affatto a ciò che considera essenziale. Se nella grande dimensione non si può resistere o si incontrano troppi ostacoli, ci si ritira nella piccola; se la vita pubblica è confusa e inquinata, si valorizza la vita privata, coi suoi interessi semplici, limitati e riconoscibili; se gli eventi straordinari sono tragici e delittuosi (il '78 è l'anno di Moro), ci si contrae nella sfera dei modesti eventi ordinari, del quotidiano, della rassicurante ripetizione. E non c'è nulla di più rassicurante del lavoro concreto e personale, al quale si chiedono e dal quale si ottengono soltanto i risultati che può dare; ma sono risultati che si toccano, un dato di assoluta concretezza, la prima piattaforma di una ritrovata identità. Si ricomincia a controllare la realtà che fino a poco prima appariva incerta, arbitraria, soggetta a infinite deleghe; si ricostruisce, partendo da se stessi e dalla propria misura, un ordine prima esistenziale, poi culturale: alla fine, chissà, anche sociale e politico. A chi pensa che una reazione di questo tipo sia semplicemente una fuga (come si suol dire qualunquistica e individualistica) dalle responsabilità proposte da un momento storico difficile, andrebbe consigliata la lettura del saggio di Horkheimer su Montaigne e lo scetticismo (Teoria critica, *vol. II, Einaudi,* 1974): *la società moderna nasce da un simile moto di « riflusso » nell'« interiorità », di fronte a un ordine diventato incomprensibile e inadatto a contenere le nuove contraddizioni dello sviluppo.*

E infatti nel rapporto del CENSIS (o per meglio dire nelle considerazioni generali pubblicate nel n. 303, 1 *dic.* '78, *del quindicinale) è ampiamente riconosciuto che in questo comportamento della gente in rapporto alla crisi del paese « non c'è solo antico immoralismo, c'è anche un lucido e consapevole rifiuto dell'ingiustizia (che altro non è, nel profondo, che la violazione delle sfere di comportamento e di valore altrui); c'è la riaffermazione della non rinunciabilità della dialettica democratica, anche conflittuale, che ha regolato tutto il dopoguerra; c'è il gusto vitale di non farsi costringere a giuocare su tavoli e scacchiere imposti da altri; c'è... » etc. etc..*

Quando si parla di economia sommersa o di riflusso nel privato si parla dunque di un fenomeno che non si può liquidare ideologicamente o moralisticamente. Quell'economia produce qualcosa come cinquanta miliardi l'anno. Altera le dimensioni del prodotto nazionale. Suscita lo stupore degli stranieri (secondo il resoconto del senatore Merzagora che ha intrattenuto sulle prodezze dei nostri piccoli imprenditori un gruppo di allibiti francesi). Ma nel giudizio politico corrente si tratta comunque di qualcosa di negativo, e questo mi pare un segno di pigrizia intellettuale. E' negativo reagire alla sclerotica inefficienza, alla patologia incurabile dei servizi pubblici, alla crescente improduttività della grande azienda statale, alla suicida corporativizzazione di ogni impresa, da cui deriva che i costi s'impennano e la produzione cala e si deteriora; mentre la politica è bloccata sul problema se i comunisti possono o non possono assumere responsabilità di governo, le legislature diventano sempre più corte e il terrorismo che si diffonde adombra una forma embrionale di guerra civile?

La verità è che le istituzioni non si sono dimostrate capaci di adeguarsi al salto di complessità imposto dallo sviluppo economico e culturale, dall'industrializzazione e dalla liberalizzazione degli scambi; e invece la gente non ha dubbi nel considerare irreversibili i progressi sostanziali di questi trent'anni: dalla democrazia politica alla libertà economica, dalla scolarizzazione al consumo di massa. E mentre, constatando i fallimenti dei grandi progetti politici, delle riforme dello Stato e dei rapporti pubblici, si allontanava dai loro soggetti, questo allontanamento non la induceva affatto alla disperazione, ma la stimolava a cercare altrove il consolidamento delle posizioni raggiunte e le risorse di un nuovo sviluppo. La programmazione è stata il fulcro concettuale della cultura economica nei decenni in cui il modo di produzione e tutta la base materiale sono cambiati in Italia? Ebbene, se tutta l'economia in qualche modo controllabile dal centro e quindi in qualche misura programmata è sull'orlo dello sfacelo, si mette a produrre ricchezza l'« altro » universo, quello che sfugge al controllo, quello periferico, quello dov'è ancora possibile sentire il gusto dell'intrapresa e del rischio.

Tra i razionali ma improbabili scenari della cultura economica e della politica e la concretezza disordinata e clandestina (ma vitale) dello sviluppo italiano tra gli anni settanta e gli anni ottanta lo storico futuro riconoscerà la stessa lacerazione che attraversa tutte le dimensioni e tutti i livelli della nostra realtà. Sviluppo e sottosviluppo, opulenza e miseria, tecnologia avanzata e agricoltura arcaica, le megalopoli violente e i villaggi fermi al neolitico, la Fiat multinazionale e lo Stato mafioso: tutto è allo stesso tempo in quel luogo improbabile, a metà europeo e a metà mediorientale, che si chiama l'Italia. ■

SPECIALE

De Pascalis
Orfei
Orilia
Padovani
Sandri

Roma, (S. Giovanni) 1970: una manifestazione contro il fascismo in Grecia

Nuovo internazionalismo e «Terza via»

a cura di Loris Gallico

Non vi è da meravigliarsi se oggi, alla vigilia delle elezioni « europee », gli argomenti all'ordine del giorno sono quelli di un *nuovo internazionalismo* e di una *terza via*: precisando che, nelle intenzioni dei proponenti, non si deve intendere, come vorrebbero alcuni, una via intermedia tra capitalismo e socialismo, ma, e non solo per l'Europa, una via al socialismo necessariamente diversa tanto dalle vie auspicate, e mai attuate e neppure tentate anche nei casi di larghe maggioranze, dai partiti socialdemocratici europei; quanto dalle vie già attuate in condizioni storiche ben diverse, e con risultati corrispondenti a tali condizioni specifiche, dai paesi dell'Est, detti spesso, appunto per questo, di «socialismo realizzato ». Vie che non possono quindi essere proposte e percorse dai paesi occidentali, e in particolare dall'Europa.

D'altra parte, con gli sviluppi dell'industria e dell' agricoltura, la classe operaia è presente in tutti i continenti. Si sono immensamente allargate le sue frange, ad essa più strettamente alleate ed associate in una unità di interessi che rende sfumati i suoi confini, ma non meno chiari e popolari i suoi obiettivi democratici e socialisti, sempre meglio assimilati, precisati ed ampliati col concorso di elementi tratti da tutti i ceti delle nazioni, aderenti alle ideologie più varie (religiose, filosofiche, ecc., con problematiche tradizionali o nuove); tutti ben decisi però a impedire una « Terza guerra mondiale », che annienterebbe l'umanità; a sostituire nella soluzione delle controversie tra Stati la via dei negoziati a quella dei conflitti anche locali (che, come è noto fin da Sarajevo, possono sempre degenerare in guerra mondiale); ad assicurare strutture nuove, non capitalistiche, non dominate da interessi monopolistici, ma ispirate alle necessità collettive, a una organizzazione della produzione che consenta l'eliminazione della disoccupazione, della miseria, della fame.

A dispetto dei rigurgiti fascisti e sciovinistici, delle manovre imperialistiche e del disorientamento artatamente provocato dai qualunquismi e dai terrorismi di ogni genere, una solidarietà nuova, con prospettive di organizzazione e di pace, sorge tra i popoli. Quello che fu l'internazionalismo « proletario », che un tempo univa essenzialmente le forze politiche e sindacali comuniste e operaie e quelle dei ceti nazionali e sociali più oppressi e coscienti, si allarga a nuovi strati sociali, a tutte le forze di pace, ai paesi non allineati, e si articola in modo da adeguarsi alle possibilità del momento.

Ma perché mai da una maggiore aderenza alle realtà nazionali e da un suo allargamento potrebbe risultare, come qualcuno mostra di credere, un affievolimento dell'internazionalismo? Il quale è oltretutto una antica bandiera del nostro popolo: dall'epoca dei volontari per l'indipendenza della Grecia, della solidarietà con la Polonia, l'Ungheria e i popoli balcanici, alle battaglie combattute da Garibaldi o in suo nome, in difesa della nuova Francia repubblicana, o della Spagna democratica, o anche alla milizia di tanti democratici italiani nelle file della resistenza antifascista e antimperialista di molti paesi, anche extraeuropei. Non è un caso che appunto l'Italia sia tra i paesi in cui si afferma il *nuovo internazionalismo,* libero da allineamenti obbligati e da limiti.

I dibattiti recenti e la prossimità delle elezioni europee sono motivi per i quali *terza via* ed *eurocomunismo* appaiono termini congiunti. Si può parlare di eurocomunismo, come di una varietà della terza via, perché esiste effettivamente una conver-

genza tra le forze progressiste europee quanto alla necessità di attuare la lotta per il socialismo e di compiere l'edificazione di una società socialista *nella piena espansione della democrazia e di tutte le libertà*.

Si fa in genere risalire la concezione di un eurocomunismo, ed un più concreto riconoscimento della realtà delle vie nazionali di sviluppo, alla *Lettera di Yalta*, di Palmiro Togliatti (agosto 1964). Ma ci sembra che le sue radici siano ben anteriori. Senza volere riesumare, con una forzatura, alcuni aspetti del pensiero socialdemocratico degli inizi del secolo, che era europeista soprattutto perché trascurava l'esistenza degli altri continenti e in particolare del mondo coloniale, si può risalire al VII Congresso e alle ragioni multiple dello scioglimento dell'IC (giugno 1943). Il 26 febbraio 1946, l'ex-segretario della III Internazionale, Giorgio Dimitrov, dichiarava a Sofia che, a differenza del 1917 in Russia, la dittatura del proletariato non era più necessaria per il passaggio al socialismo; al quale ogni nazione verrà « seguendo la propria strada a seconda delle proprie peculiarità storiche, nazionali, sociali e culturali ». Nello stesso senso si pronunciavano Togliatti, Thorez, Gottwald, Gomulka, Tito, Rakosy, ecc.

Queste affermazioni, assai chiare, non erano però sostenute da un'analisi critica sufficiente, ed è qui forse ciò che ha reso possibile, alla fondazione del Cominform (1947), l'imposizione dei passi indietro o almeno di una stasi negli sviluppi del pensiero e del movimento; i quali riprendono nel 1956, col rapporto di Khrusciòv, ma con una capacità di critica che si esprime soprattutto negli scritti di Togliatti, culminati alla vigilia della morte nella lettera di Yalta. Si inaugura così una nuova fase nella determinazione del nuovo internazionalismo, delle vie nazionali e dell'eurocomunismo.

Non per caso le liste di candidati che alle elezioni europee saranno presentate nei vari paesi senza alcun collegamento esterno sono per l'appunto le liste comuniste; mentre quelle delle destre, delle Dc, dei liberali e dei partiti socialisti si presentano congiunte tra di loro, dopo consultazioni per l'elaborazione se non dei programmi, perché ciò sarebbe in molti casi veramente difficile, almeno di un coordinamento delle campagne elettorali. Sussistono insomma le Internazionali di altri movimenti politici, non di quello comunista. E' quello che forse spinge alcuni osservatori ad affermare — come fa la professoressa Lily Marcou, la brillante interlocutrice di Marcelle Padovani nell'intervista che conclude questa serie di articoli — che oggi « il termine *movimento comunista* sia un mito, o allora si tratta di un insieme di partiti che hanno in comune soltanto il fatto di essere comunisti ». E' un giudizio sostenibile, come molti altri giudizi, anche se ci sembra alquanto affrettato. Forse una tale semplificazione trae origine dal fatto che è diventato improprio ormai il termine e il concetto (che per oltre un secolo aveva caratterizzato tutti i partiti comunisti) di « dittatura del proletariato »: per l'estensione dell'alleanza sociale alla quale spetterebbe l'esercizio del potere, e per la volontà democratica, pluralista del potere stesso.

L'Astrolabio *ha chiesto ad alcuni noti studiosi di politica internazionale di trattare questi temi, collegandoli con considerazioni significative e a casi particolari. Negli articoli che seguono Ruggero Orfei esamina i rapporti internazionali nel quadro dei più recenti conflitti, e le conseguenze che ne derivano per i nuovi aspetti dell'internazionalismo. Renato Sandri verifica il concetto di internazionalismo alla luce della crisi del Sud-Africa, e l'azione del Parlamento europeo per una soluzione positiva del conflitto più grave tra quelli sopravanzati alla seconda guerra mondiale. Vittorio Orilia imposta un'analisi dei problemi e delle prospettive che si pongono all'Europa, quale sortirà dalla prova delle prime elezioni generali della Cee. Infine Luciano De Pascalis affronta il tema della « Terza via », legandolo ai problemi della pace, dell'internazionalismo e del multipolarismo che si afferma nella fase attuale della politica mondiale e dello stesso movimento operaio.* ■

Nel quadro dei più recenti conflitti

Internazionalismo: un regresso apparente

di Ruggero Orfei

● La difficoltà ad inquadrare i rapporti internazionali, sia a livello statale che a livello di movimenti crea alcune pericolose distorsioni che conviene sottolineare. Ciò va fatto anche se in questo stadio ciò può avvenire solo con una certa approssimazione: si tratta infatti di fenomeni in atto e non di cose passate sulle quali un giudizio è più facile.

A livello statale non si può negare che sono successi e stanno succedendo tanti avvenimenti da rendere sgomenti. Se si avesse il coraggio più che la pazienza di seguire un ragionamento simile sulla carta del mondo si potrebbero trarre conclusioni assai gravi.

Occorre dire subito, però, che il quadro per quanto grave non deve indurre ad un pessimismo troppo facile. Sarebbe pericoloso come un suo contrapposto e ingenuo ottimismo.

Per quanto riguarda i rapporti internazionali sotto certi aspetti le cose non potrebbero andare per il meglio. La distensione tra Washing-

➡

SPECIALE

De Pascalis, Orfei, Orilia, Padovani, Sandri

ton e Mosca non solo continua ma segna punti al suo attivo tanto che si prevede a breve scadenza la conclusione delle trattative SALT II. Ma questo dato sarebbe incompleto se non fosse unito al rilievo obiettivo che almeno una zona del mondo, un tempo così esplosiva, come il continente europeo, sembra davvero al riparo da ogni crisi bellica acuta. Non vi sono contenziosi tali da mettere in pericolo i rapporti tra i paesi europei, anche quando problemi di diritti civili, di condizioni di minoranze etniche e altro del genere non sono risolti e regolati in modo adeguato e soddisfacente.

Esistono interrogativi per alcuni paesi come la Jugoslavia che è dinanzi ad un problema serio di successione, che forse, però, è stato eccessivamente drammatizzato. E' certo però che in Europa il fronte della guerra fredda si è praticamente sciolto.

Segnali che lo indicano non mancano. Il primo è quello lanciato dalla Unione Sovietica che ha chiesto ai suoi alleati del Patto di Varsavia di « sostituirla » sul presidio militare verso occidente. I problemi che sono sorti sono stati di natura finanziaria e paesi come la Romania hanno opposto un rifiuto, invocando proprio la mancanza di una evidente necessità.

L'Urss ritiene di non avere in Europa veri problemi, mentre ne deve affrontare in Asia dove vorrebbe spostare le proprie energie.

L'altro segnale è stato dato recentemente dalla « celebrazione » frigida del trentennale della Nato: non ha suscitato emozioni né positive né negative. Un tempo pareva un dato di grande innovazione sostenere che la Nato non era un dogma; oggi oltre che un dogma non è neppure quel sistema di forza che si vorrebbe far credere. E' — come il Patto di Varsavia — una agenzia per l'equilibrio e tutti i discorsi che si fanno hanno per oggetto tale equilibrio di blocco, che al suo centro non ha motivi reali di conflitto.

Questo vuol dire che i vecchi conflitti e i vecchi contrasti hanno trovato una regola, un codice e quindi una sicurezza.

L'incertezza viene da altre parti. Viene da problemi e conflitti non coperti da Yalta e non coperti neppure dalla recentissima intesa per la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, legata alla Carta di Helsinki. In pratica i problemi scoppiano al di là degli Urali e al di là dell' Atlantico: per essere precisi maggiormente, nell'Oceano Pacifico.

Ci si avvede facilmente oggi come il Corno d'Africa, il Medio Oriente, o l'Iran, o il più modesto Afganistan non costituiscono più problemi facilmente isolabili. E non sono i maggiori dal punto di vista geopolitico, anche se la battaglia per gli Stretti o per il petrolio rendono evidente l'interesse che ogni area può avere anche isolatamente presa.

Il fatto più grave però è nei rapporti tra i paesi nuovi avanzati e che si affacciano sull'Oceano Pacifico.

Ci si rende conto che la ideologia non fa premio sui problemi reali. Scolasticamente (secondo una scolastica non più proponibile però correttamente) si potrebbe dire che la struttura pesa in maniera determinante sulla sovrastruttura e questa rivela una sua impotenza.

Il fatto è che il mondo è diviso in due parti dove vigono logiche differenziate. Il mondo occidentale del dopoguerra e quello dei paesi sviluppati che sono in piena fase bellica, per raggiungere un equilibrio che non possono peraltro trovare autonomamente. Ma il dato principale è che a partire dal 1945, mentre le due grandi superpotenze hanno fatto di tutto con successo per neutralizzare militarmente e in larga misura politicamente (almeno in termini di iniziativa costruttiva e innovativa) l'Europa, hanno anche spostato il baricentro dei propri interessi (e dei loro conflitti) sul Pacifico. Qui nuovissime e vecchie potenze rivierasche sono destinate ad incontrarsi tutti i giorni per impostare rapporti ritenuti fino a poco tempo fa legati a questioni « primitive », come quelle coloniali.

Sul Pacifico si affacciano Usa, Urss, Cina, Vietnam, Australia, ma anche Canada, Cile, Messico; vi galleggiano il Giappone, le Filippine, la Nuova Zelanda, l'Indonesia, senza dimenticare Formosa, e neppure la Corea.

Gli Stati Uniti hanno degli avamposti che li rendono confinanti con ciascuno di questi paesi. In tale spostamento del baricentro geopolitico è anche ovvio che la « via delle Indie », quella orientale, si riscaldi ed è inutile qui ricordare certe isole dell'Oceano Indiano, il Pakistan, l'India, il Bangladesh, la Birmania, la Thailandia.

Solo l'evocazione di questi nomi rende l'idea di un flusso nuovo di vita internazionale che suscita ambizioni e conflitti di assestamento rispetto ai quali le stesse superpotenze non possono tutto, sempre nell'intesa di evitare un conflitto totale e nucleare.

Le ideologie che parevano creare una specie di « ecumene » politica che non passava per i governi e i regimi, ma per i popoli e le classi, erano costruite tutte su ipotesi cresciute e sviluppate nel vecchio assetto del mondo. La ricerca di un nuovo equilibrio, inevitabilmente, relativizza e tende ad annientare la forza delle ideologie modellate su ipotesi di rivoluzione sociale e politica di tipo occidentale. Con l'asse del mondo spostato sull'Estremo Oriente, assume un significato nuovo la regolazione dei rapporti del Medio Oriente (che è come una porta dell'Asia) e assume un significato speciale la lotta per l'egemonia nel sud-est asiatico che appare come il punto terminale di un territorio che per i problemi particolari che ha non può essere inquadrato facilmente o per niente negli schemi di un'Europa che ha superato questo stadio.

La crisi dell'internazionalismo che è stata resa visibile dai recenti conflitti tra Stati socialisti (soprattutto Cina e Vietnam) non è limitabile ad uno scontro armato come quello registrato dalle cronache. Esso coinvolge tutti i movimenti politici. La stessa dottrina comunista della unità nella diversità e delle vie autonome non è che il riconoscimento positivo di una non ingerenza, che registra anche il fatto negativo di una impossibilità di solidarietà e di « consulenza ». La crisi dell'internazionalismo di classe ha trovato una sua sanzione nei fatti e in parte nella teo-

SPECIALE

De Pascalis, Orfei, Orilia, Padovani, Sandri

ria e sbocca nel detto popolare « ognun per sé e Dio per tutti ».

Un grande regresso, apparentemente. In realtà occorre formulare un giudizio più articolato e più comprensivo. I popoli nuovi che hanno imboccato la strada di una modernizzazione che ha comunque sullo sfondo una predominanza di modelli occidentali, non possono evitare la ricerca di una strada autonoma, per evitare regimi d'arbitrio e per trovare quel consenso che il ritmo particolarmente accelerato impresso al proprio sviluppo esige.

La crisi dell'internazionalismo ha indubbiamente una base culturale, ma non si esaurisce nella cultura.

Tale base culturale sta soprattutto nella insufficienza delle prospettive teoriche che sono derivate in materia dal marxismo (molto poco da Marx) e dal leninismo. Tale base, sconvolta dai nuovi bisogni, non ha trovato una dottrina di successione. Rimane così la soluzione di forza e questa provoca una serie di fatti nuovi che portano ancora più lontano gli eventi che tanto turbano i progressisti europei.

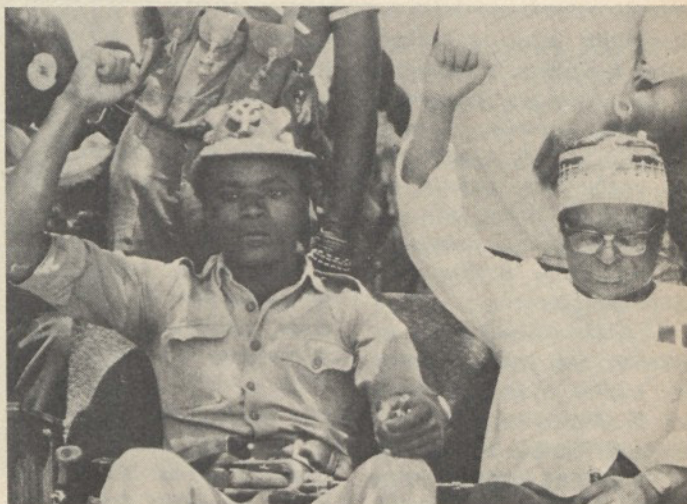
E' evidente che abbandonarsi seraficamente al corso dei fatti, è sbagliato e non è consigliabile neppure in via provvisoria. Infatti, la logica interna delle affermazioni di potenza porta a rafforzare gli apparati statali, burocratici e militari, soffocando di necessità ogni movimento autonomo delle classi e dei popoli ciascuno preso nel suo insieme composito.

Al di là, quindi, della registrazione della crisi dell'internazionalismo, occorre ricomporre un quadro nuovo di analisi e di comprensione. Per questo appare molto limitato anche il discorso compiuto dal Pci, che pure ha avuto il merito di smitizzare una retorica facilona sulla forza dell'ideologia e sulla forza della solidarietà socialista.

Il problema che si pone oggi è sostanzialmente nuovo e come tale va affrontato, tenendo presenti le ragioni dell'esaurimento dei vecchi schemi. Un nuovo centro della politica mondiale si sta coagulando in una altra zona del globo, che se non farà perdere importanza tecnologica e di cultura alla vecchia Europa, imporrà certamente problemi assolutamente nuovi. Gli stessi Stati Uniti, nella loro marcia verso ovest, hanno seguito logiche diverse da quelle europee e non rappresentano l'Europa. Pertanto si deve porre il problema di una nuova solidarietà che non può essere che provocata con atti di volontà e con l'intelligenza.

Se ci si abbandona a questa nuova imposizione della *Realpolitik* domani potremmo ritrovarci in una situazione disperata. Infatti affidare l'intera politica ai governi, troncare ogni possibilità di movimento dal basso a livello internazionale, può essere non solo pericoloso, ma addirittura suicida.

Da questo angolo visuale è inutile cercare chi abbia più responsabilità nell'abbandono della solidarietà internazionale. In realtà si tratta di trovare un punto di partenza e di intesa nuovo.

R. O.

Il vescovo Muzorewa: un premier gradito alla minoranza bianca rodesiana

Nuovo internazionalismo e politica della Cee

A confronto con i problemi dell'Africa Australe

di Renato Sandri

● *Antonio Gambino apprezza la definizione data da Berlinguer, dalla tribuna del 15° Congresso del PCI, del nuovo internazionalismo dei comunisti italiani (vedi « La Repubblica » del 19 aprile u.s.).*

Tuttavia egli lamenta l'affermazione del Segretario del PCI secondo la quale sono nell'assurdo quanti chiedono a proposito dei rapporti del partito con l'Unione Sovietica e i Paesi del campo socialista di « recidere le (sue) radici ». Rileva Gambino che Berlinguer avrebbe dovuto parlare non di radici, *bensì di* origini *poiché... « l'origine è un dato storico dal quale non ci si può evidentemente separare, che nessuno è tenuto a rinnegare, ma che non condiziona il futuro »; mentre... « le radici sono una realtà immutabile... da cui una pianta trae alimento mediante gli appositi apparati di cui è provvista (secondo la definizione del Devoto-Oli) ». Questo « errore concettuale prima che politico » di Berlinguer, dimostrerebbe che il « passo avanti » compiuto dai comunisti italiani con la definizione del nuovo internazionalismo in realtà è composto — o è stato preceduto —* da un *« mezzo passo indietro ».*

Sorprende che un com-

➡

SPECIALE

De Pascalis, Orfei, Orilia, Padovani, Sandri

mentatore acuto e valente come Gambino si addentri in un distinguo bio-genetico tanto sottile; sarebbe sfuggito, c'é da scommettere, anche alle dispute del Concilio di Nicea, alle dissertazioni d'una accademia di pedanti, e perfino, alla corte di Bisanzio.

O il Devoto-Oli viene associato, sia pure civilmente — una voce in falsetto — al greve coro che la vigilia elettorale sta mobilitando, bassi e tenori e baritoni, da Gardner a Bisaglia, via Giorgio Bocca, nel Dies Irae contro la cosiddetta involuzione sovietizzante dei comunisti italiani?

Nessun processo alle intenzioni; anzi non è questo certamente il movente del giornalista de « La Repubblica », ma lo slittamento nel nominalismo, con quanto ne deriva di gratuito, è pressoché inevitabile se una definizione necessariamente generale, di sintesi complessiva (come quella di « nuovo internazionalismo » dei comunisti italiani) non viene calata, a misura e riscontro, nella realtà oggettiva da cui essa sgorga e nel comportamento pratico del Partito che la realtà stessa vuole affrontare, ispirandosi a tale definizione e dandole quindi corpo concreto.

Ai fatti, dunque. Che significa nuovo internazionalismo dinanzi alla crisi montante nell'Africa Australe?

La regione è nevralgica, uno dei nodi del cosiddetto equilibrio mondiale, per la enormità delle sue risorse economiche, per il suo rilievo strategico, per la potenzialità delle tensioni che ne derivano.

Nel quinquennio trascorso pressoché tutta l'Africa è entrata nella « zona di tempesta »: crollo dell'impero portoghese; guerra civile in Angola invasa dall'esercito sud-africano sconfitto dalla spedizione cubana; ripetuti sconfinamenti nello Zaïre dei katanghesi e insurrezioni represse dagli interventi franco-marocchini, politicamente e logisticamente sostenuti dagli USA e dalla Cina; guerriglia generalizzata del popolo sarhaoni contro l'occupazione dell'ex Sahara spagnolo da parte del Marocco e della Mauritania appoggiati dalla Francia (la cui recente cauta modifica d'atteggiamento ha concorso alle convulsioni che stanno scuotendo lo Stato mauritano); guerra civile nel Tchad con aperto intervento francese, progressivamente ridottosi, mentre altrettanto non è avvenuto per l'intervento indiretto eppure massiccio della Libia; aggressione della Somalia all'Etiopia per strapparle l'Ogaden, sfruttando la debolezza della Repubblica nascente dalla rivoluzione agraria e successiva sconfitta di Mogadiscio ad opera delle truppe etiopiche e dei corpi di spedizione sovietico e cubano; guerra in Eritrea tra i movimenti di liberazione rivendicanti l'indipendenza e il regime di Addis Abeba disposto a concedere una limitata autonomia, contro il pericolo che si avvii lo smembramento dell'antico impero copto, con l'incrociarsi anche in questa tragica vicenda (scontro tra due ragioni storiche, contrapposte eppure entrambe fondate) di influenze esogene, l'Arabia Saudita (e gli USA) a sostegno dei movimenti eritrei, l'URSS e altri paesi socialisti a sostegno del'Etiopia; aggressione limitata contro la Tanzania da parte dell'Uganda, risposta su larga scala delle truppe di Dar es Saalam che unitamente alla opposizione ugandese hanno occupato Kampala e schiacciato il nefando Idi Amin, malauguratamente sostenuto in nome di una solidarietà islamica, nella fattispecie del tutto insensata, della Libia (che per ottenere il rientro delle proprie truppe ha sborsato venti milioni di dollari alla Tanzania). In altri Paesi vi sono stati pronuciamenti militari, assassinii di leader, tentativi di colpi di stato reazionari o, invece, accelerazioni rivoluzionarie; ma la ricapitolazione sommaria dei maggiori avvenimenti africani degli ultimi anni qui abbozzata può essere utile sia a percepire l'entità dei travagli che scuotono il continente, sia le tendenze che stanno emergendo.

In primo luogo si coglie come la nascita o il consolidamento o la trasfomazione sociale - istituzionale dei giovani Stati africani stiano approfondendo antagonismi e convulsioni, che tendono a risolversi in guerre tra i medesimi, siano essi a diverso o ad analogo sistema politico-sociale: dati certamente preoccupanti ma quanto meno non nuovi per l'osservatore che non abbia sostituito l'illusione ideologistica al senso della storia.

In secondo luogo — e qui comincia l'allarme — si constata come l'Organizzazione per l'Unità africana (l'OUA), sorta per esprimere la battaglia del continente contro le sequele della colonizzazione e l'assedio neo colonialista e per costituire lo strumento chiave del suo ingresso autonomo sulla ribalta del mondo contemporaneo, sia rimasta spesso silenziosa e sempre inoperante dinnanzi al succedersi degli avvenimenti prima ricordati (accenneremo poi al ruolo — mancato — dell'ONU).

In terzo luogo — e questo deve fare tremare — è venuta penetrando in Africa, generalizzata pressocché sistematicamente, la logica dell'*intervento esterno* sia di piccole che di medie potenze continentali o extracontinentali (nuovi Stati o vecchie « metropoli » coloniali) collegate all'intervento diretto o indiretto delle superpotenze, *con il profilarsi per l'Africa della sua spaccatura, della riproduzione in essa della dinamica, delle costrizioni, delle minacce dei blocchi politico-militari contrapposti.*

In tale contesto occorre misurare gli avvenimenti in corso in Africa Australe: vogliamo valutarne il peso effettuale e potenziale? Ebbene si cominci con l'esaminare alcuni dati concernenti la Repubblica Sud Africana che del subcontinente è tanta parte.

1) Questo Paese abitato dal 6% della popolazione dell'Africa intera, produce e consuma oltre il 50% di tutta la elettricità, produce oltre il 20% delle derrate agricole, realizza il 30% delle esportazioni e il 25% delle importazioni di tutto il continente.

2) Sulla rotta del Capo di Buona Speranza transita ogni giorno oltre un milione di tonnellate di petrolio verso gli USA e l'Europa.

3) In Sud-Africa si trovano il 70% delle riserve auree mondiali; il 76% delle riserve mondiali di cromo; il 65% dei diamanti

Il premier sudafricano Vorster

industriali; il 60% del vanadio; il 30% del manganese ecc. dell'occidente capitalistico. *Il Paese sta assurgendo tra i più importanti produttori di uranio naturale* (*il 15% delle riserve mondiali*). Analogamente per platino, titanio, nichelio, magnesite, ecc. ecc.

Gli oltre venti milioni di abitanti sono costituiti da un 16% di « bianchi », un 3% di « indiani », un 9% di « meticci » di incroci etnici diversi, un 72% di « negri », bantù nella quasi totalità.

Come è noto la società è rigidamente fondata sul principio della *apartheid e* cioé dello « sviluppo separato », i cui risultati e le cui manifestazioni sono tra l'altro:

a) il 65% dei « negri » è costretto all'analfabetismo;

b) il salario dei « negri » che non hanno praticamente accesso al lavoro al di fuori della campagna, della manovalanza nell'industria, delle miniere, è mediamente un quinto (e nelle miniere un settimo) delle remunerazioni del « bianco » addetto allo stesso lavoro;

c) i sudditi « di colore » non hanno alcun diritto civile; ovviamente i « negri », non hanno diritto elettorale (il partito legale a orientamento più avanzato il *Progressive Party,* d'opposizione, prevede nel suo programma per il futuro l'istituzione di una sorta di test di qualificazione per la concessione del diritto elettorale almeno ai professori universitari negri, se e quando ve ne siano!);

d) la popolazione « negra » viene progressivamente raggruppata negli Homelands, Stati fantoccio come i già costituiti Transkei e Bophutatswana, lagër corrispondenti al 13% della superficie sudafricana in cui si troverebbe concentrato oltre il 70% della popolazione: che per uscire deve presentare il passaporto, *istituzionalmente straniera nella propria patria.*

e) Nell'ultimo anno, 109 « negri » sono stati impiccati per sentenza (oltre agli assassinati in carcere come Steve Biko leader del movimento pacifista della *Coscienza negra*).

Il cambio al vertice del governo di Pretoria tra il vecchio Vorster (detenuto tra il '40 e il '45 per attività naziste) passato alla presidenza della Repubblica e il giovane Botha ha coinciso con l'accentuarsi ulteriore dell'aggressività del regime su piano internazionale. Calpestando tutti i voti dell'ONU e irridendo ai mugugni del comitato *ad hoc* costituito dai rappresentanti di USA, Inghilterra, Germania federale, Francia, Canada, il governo di Pretoria ha organizzato nello scorso dicembre elezioni tragicamente farsesche nella Namibia — l'Africa Sud-occidentale — ex colonia tedesca, occupata dopo la prima guerra mondiale, territorio sterminato per superficie e ricchezza. Ora sta installandosi un gruppo di marionette; perseguitando sempre più crudamente lo Swapo, il movimento di resistenza riconosciuto dall'ONU come unico rappresentante del popolo della Namibia; selvaggiamente attaccando a ripetizione con aerei e commandos villaggi all'interno dell'Angola, facendo strage degli abitanti e dei profughi che hanno oltrepassato il confine.

All'interno del Sudafrica, due piccoli Stati *enclavés,* il Lesotho e lo Swaziland e, alla sua frontiera settentrionale, il Botswana afflitto dai mille mali dell'arretratezza, dipendenti come sono per la loro stessa sopravvivenza dalle decisioni del governo di Pretoria, vengono praticamente da questo tenuti in ostaggio: ad ogni voce di sanzioni che nel mondo si levi contro il regime sudafricano, Botha telefona ai primi ministri dei tre paesi per comunicare loro che possono venire chiuse le vie di comunicazione attraverso cui ad essi giungono i rifornimenti di petrolio, di grano, di macchine, ecc.

Nonostante ciò, cresce la resistenza sia all'interno sudafricano, sia del Lesotho, dello Swaziland e soprattutto del Botswana (che assieme ad Angola, Zambia, Mozambico, Tanzania, fa parte dei « paesi di prima linea » in lotta per la redenzione dell'Africa Australe).

Nella confinante Rhodesia (dove il governo di Salisbury, nato dalla secessione del 1965 dei trecentomila coloni « bianchi » dell'Inghilterra, opprime sei milioni di « negri » del popolo zimbabwe) il regime di Pretoria ha il più sicuro satellite. Jan Smith, il capo della secessione, da una parte proprio in questi giorni ha promosso le elezioni per il passaggio ad un « governo della maggioranza », che dovrebbe fornire una copertura al persistere del «potere bianco » e quindi un alibi alla revoca da parte dell'Occidente — se prevarranno i Tartufi — delle sanzioni proclamate dall'ONU nel 1968. Esse furono completamente rispettate solo dallo Zambia, che lasciato solo da tutto l'Occidente, le pagò con 700 milioni di dollari di danni derivatigli da questo suo impegno. Gover-

SPECIALE

De Pascalis, Orfei, Orilia, Padovani, Sandri

no della maggioranza, secondo il principio del *one man - one vote.* Certamente, un voto per ogni uomo; ma i « bianchi » hanno eletto nei propri seggi 28 deputati, i « negri » nel corso di elezioni durate una settimana ne hanno eletti 72: ogni voto « bianco » vale sette voti « negri » e, di più, qualsiasi modifica costituzionale per essere valida dovrebbe venire votata da almeno settantacinque deputati. E oggi, anche se i dirigenti collaborazionisti « negri » — il vescovo anglicano Mizorewa, il pastore anglicano Sithole, il capo tribale Chiran — capeggeranno il governo, le forze armate, la polizia, il ministero degli interni rimarranno istituzionalmente assegnati ai « bianchi ». Da una parte; dall'altra i commandos di Salisbury imperversano contro i villaggi dove arde le guerriglia, compiono micidiali incursioni in Botswana, in Mozambico, si spingono fino a Lusaka, capitale dello Zambia, distruggendo i campi profughi, seminando la morte, tentando di catturare J. Nkomo, il leader che assieme a R. Mugabe dirige la resistenza.

Disprezzo d'ogni principio, violazione d'ogni frontiera, crudeltà senza nome, arroganza crescente e, assieme, la peggiore ipocrisia, la rivendicazione di una « missione cristiana e occidentale »: perché? Pretoria e Salisbury dalle lacerazioni che minacciano l'Africa, dalla paura calata in Occidente per la « penetrazione sovietica », vogliono ricavare le cauzioni ad un disegno politico lucido nella sua mostruosità. I due governi esasperano il delirio anticomunista, puntando sulla radicalizzazione dello scontro, ricattando l'occidente per spronarlo ad accettare il loro dominio (imbellettato dalle farse elettorali). Come male minore rispetto alla minaccia sovietico-cubana e cioé per *chiudere ogni spazio alle pressioni, alle spinte, alle velleità anche, levatesi negli ultimi anni a favore di un mutamento di una umanizzazione, di una evoluzione anche parziale dei bastioni del razzismo e del colonialismo in Africa Australe.*

Il presidente dell'Angola Agostino Neto

La Comunità Economica Europea fa parte dell'Occidente; essa ha timidamente differenziato la sua politica del concerto atlantico nei confronti dei due regimi: fornendo aiuti di una certa rilevanza ai « paesi di prima linea », ripetutamente condannando Pretoria e Salisbury, adottando un codice di condotta per le multinazionali europee operanti in Sudafrica. Ma sostanzialmente rimanendo a rimorchio di una strategia che ha la sua spiegazione economica immediata nel fatto che i nove Stati membri della Comunità costituiscono il *partner* commerciale più importante di Pretoria e la sua ragione politica di fondo nei moventi che hanno messo a tacere, da un anno in qua, l'ambasciatore statunitense all'ONU R. Young, l'uomo che all'inizio dell'amministrazione Carter si era presentato come il redentore dell'Africa Australe, conquistandosi straordinaria simpatia e le attese dei movimenti di liberazione africani.

Ebbene, noi siamo convinti che la CEE possa costituire il « polo » di riferimento del processo antirazzista e della indipendenza del subcontinente africano che si sviluppi nel *non allineamento.* Senza illusioni, consapevoli che il processo sarà lungo e tormentato, poiché esso investe interessi enormi e, ancora più, lo stesso equilibrio mondiale: a partire dalla rotta del Capo di Buona Speranza. E poiché esso suppone, di conseguenza, che nell'ambito della CEE si enucleino e prendano ben maggiore peso e consistenza le forze della sinistra, un arco largo, articolato, che possa coalizzare socialisti e *liberali*, democristiani progressisti e comunisti, nella proposizione e nella realizzazione di un indirizzo qualitativamente diverso rispetto al passato e al presente, verso quest'area fondamentale per lo sviluppo nel mondo della coesistenza pacifica.

Crediamo che il contributo più specifico e rilevante (anche se non il solo certamente) alla vittoria della coesistenza internazionale da parte dei paesi ex coloniali sia la loro ascesa alla indipendenza e allo sviluppo nel non allineamento: perché esso sia possibile occorre che nuovi poli di diversificazione delle relazioni economico-politiche offrano ai Paesi emergenti, alla loro volontà di scegliere tale strada, la possibilità storica e assieme concreta di percorrerla.

La crisi montante in Africa Australe costituisce forse il banco di prova più importante per l'avvenire delle relazioni tra la CEE e il Terzo Mondo: dunque un impegno primario per le sinistre europee.

Se le tendenze che percorrono l'Africa dovessero prendere corpo ulteriore; se

per esempio lo Zambia dovesse continuare a subire il barbaro martellamento rodhesiano nell'omertà pratica dell'Occidente, allora — tanto per parlare chiaro — non sarebbe forse vicino e certamente giusto, irrefutabile anche per il più ipocrita quacchero, l'appello da Lusaka all'aiuto diretto dei sovietici o dei cubani? Ma alla lunga siffatta dinamica dove condurrebbe il mondo?

Per i comunisti italiani la lotta per la liberazione dell'Africa Australe non costituisce solo un programma avvenire.

Dagli anni della mobilitazione a sostegno del Mozambico e della Angola, alle iniziative politiche e di massa adottate da Roma a Reggio Emilia a sostegno della Swapo, dell'African National Congress, del Fronte Zimbawe, fino ai dibattiti e alle proposte nell'ambito dell'assemblea CEE - ACP della Convenzione di Lomé e del Parlamento Europeo, i comunisti italiani hanno tenuto un atteggiamento costante.

Esso si riassume in tre proposizioni introdotte per loro iniziativa e in accordo coi socialisti francesi in un documento adottato dal Parlamento Europeo mercoledì 25 aprile u.s..

Le citiamo sia per la loro emblematicità, sia appunto perché recentissime.

1) ...« si rileva che non sempre alle severe condanne espresse (dalla CEE) nelle diverse sedi internazionali competenti ha fatto seguito un coerente comportamento nella realtà pratica delle relazioni con tale Paese » (il Sudafrica);

2) « si reputa che, per il momento, il ricorso a un boicottaggio generale da parte della CEE nei confronti del Sudafrica sarebbe non realistico e probabilmente controproducente; si auspica tuttavia fermamente che la Comunità voglia esaminare e proporre, prima di tutto in sede ONU, un programma di iniziative e strumenti politici concreti che tutti i Paesi del consorzio civile dovrebbero progressivamente adottare al fine di indurre il regime di Pretoria a liquidare completamente la legislazione e la pratica della discriminazione razziale »;

3) si impegna la CEE... « ad avviare una politica energica e dinamica capace di contribuire alla realizzazione di un equilibrio mondiale che non sia esclusivamente affidato ai rapporti tra le superpotenze e in grado di favorire il diritto dei Paesi del Terzo Mondo di scegliere il cammino del proprio sviluppo, della propria sovranità e della cooperazione intenazionale, al di fuori di ogni preventivo obbligo di allineamento con l'uno o con l'altro blocco ».

La citazione viene fatta non tanto come contributo alla dimostrazione — fuori dai nominalismi, nella concretezza della realtà — che il nuovo « internazionalismo » dei comunisti italiani non è composto da un mezzo passo indietro, quanto come indicazione di una linea adottata da anni dal PCI nei confronti di una regione e delle scelte politiche relative che sempre più si riveleranno decisive per il mondo.

R. S.

SPECIALE

De Pascalis, Orfei, Orilia, Padovani, Sandri

Berlinguer e Tito

Alla vigilia delle prime elezioni dirette nella Cee

Verso una nuova Europa più unita e più autonoma

di Vittorio Orilia

● Una profonda inquietudine percorre l'Europa occidentale in questa vigilia delle prime elezioni dirette al Parlamento europeo. Se sia crisi vera, profonda, rinnovatrice spinta alla liberazione di nuove energie o piuttosto la continuazione dei sussulti e delle velleità indefinite che hanno scosso il vecchio continente nei trent'anni di questo dopo guerra lasciandolo sempre più inquieto e sempre più indeciso è problema su cui il movimento operaio europeo non può fermarsi al puro livello speculativo, alla semplice formulazione di ipotesi. Né limitarsi ai soli dati economici, che sono pur oggi l' aspetto più visibile della crisi.

In verità, la questione che si pone all'Europa, in un momento in cui il mondo si avvia faticosamente verso la ricerca di nuovi equilibri, è quella di una prospettiva a più lontana scadenza, di quella che possa essere alla fine del secolo la sua funzione, il suo posto nel mondo. Se il nodo essenziale da sciogliere oggi è il rapporto tra una dimensione Est-Ovest ancora determinante sul piano degli equilibri strategici e politici e una dimensione Nord -Sud che preme con urgenza crescente sugli equilibri economici internazionali senza riuscire a trovare uno sbocco, allora non vi possono essere dubbi che la funzione dell'Europa e la sua prospettiva per domani siano concentrate in questa ipotesi di lavoro e nella ca-

➛

SPECIALE

De Pascalis, Orfei, Orilia, Padovani, Sandri

pacità di darle, a non troppo lontana scadenza, una prospettiva valida e concreta.

Può sembrare, questa affermazione, il concentrato della banalità. Ma a noi sembra che siamo oggi più che mai di fronte a scelte decisive cui né l'Europa occidentale né il suo movimento operaio possono più sottrarsi, se non vogliono imboccare definitivamente la strada della decadenza. Che l'Europa occidentale cerchi da qualche anno una sua ipotesi segnata da caratteri di autonomia nei confronti delle massime potenze, è cosa fuori discussione. Negli anni settanta, alla problematica tradizionale del rapporto Est - Ovest — quale atteggiamento assumere nei confronti dell'Unione Sovietica — si è aggiunto, con l'urgenza del dilemma proposto dalla crisi energetica, l'interrogativo dei rapporti con i paesi emergenti. D'altra parte la crisi di modelli di vita parzialmente importati dagli Stati Uniti, ma per gran parte anche europei, ha posto alle forze politiche e sociali più vive del continente la questione della ricerca di una strada nuova, con contenuti complessi di carattere politico, economico, sociale e culturale.

Che un contributo decisivo possa venire all'Europa dall'esterno, per questa prospettiva, ci sembra assai difficile. Le grandissime potenze, Unione Sovietica e Stati Uniti, continuano a guardare all'Europa occidentale con un atteggiamento che sta tra la insofferenza e il sospetto. E' vero che l'opinione pubblica più attenta degli Stati Uniti va rendendosi conto che il rapporto Europa-America non può più avere oggi le caratteristiche di dipendenza diretta che lo caratterizzò nei primi decenni del dopoguerra e che la creazione di un sistema di sicurezza in Europa, unitamente all'avvio della integrazione economica del vecchio continente, rendono difficile un'opera di persuasione volta a ricostituire in termini esclusivi un'asse preferenziale Stati Uniti-Europa occidentale. E' vero che nell'Unione Sovietica si comincia a prospettare l'ipotesi di una Europa occidentale più unita e più autonoma come una eventualità da non respingere allo stesso modo che in passato, quando essa veniva considerata dagli strateghi sovietici solo come dato secondario della politica imperiale degli Stati Uniti. Ma sia per la cautela tradizionale delle due grandi potenze, sia per la difficoltà obiettiva in cui esse si trovano nell'uscire dai loro schemi ormai consolidati, risulta difficile immaginare che da esse venga una sollecitazione diretta all'Europa perché si affretti a definire con più chiarezza le sue prospettive. Convinti come essi sono della primarietà del loro reciproco rapporto, i grandi poteri del mondo continueranno a guardare con relativo fastidio a chi introduca elementi di disturbo nella loro logica e cercheranno comunque di strumentalizzare ai loro fini ogni ipotesi esterna. Né d'altro canto ci si può attendere in questa fase dai paesi emergenti altro che una serie di richieste politiche ed economiche che ad altri spetta accogliere e volgere al comune interesse.

Solo da un chiarimento e da una iniziativa interna all'Europa potranno nascere quindi prospettive per una sua più significativa presenza nel quadro internazionale. Innanzi tutto occorrerà liberarsi dalle paure che tradizionalmente limitano la capacità di iniziativa del nostro continente. Preoccupata di risolvere il dilemma che dal 1945 ne ha condizionato la classe dirigente — quale atteggiamento assumere nei confronti del potente vicino sovietico, considerarlo il nemico principale, l'avversario ideologico, economico e politico, sempre pronto a sfruttare le esitazioni del vecchio continente, oppure credere alle sue profferte di pace, e avviare con esso una collaborazione duratura — la Europa occidentale ha finito negli anni passati per considerare inevitabile, a qualunque costo, la protezione, o la presunta protezione, dell'ombrello atomico americano o per mortificare, a fronte della sua debolezza strategica, ogni ipotesi di possibile primato politico, economico o culturale. Affascinata dalla ipotesi della catastrofe, solo al presentarsi di un'altra ipotesi catastrofica — questa volta sul piano economico — essa ha iniziato una riflessione che può conseguentemente portarla al rilancio e alla salvezza.

E' chiaro che di questa nuova speranza per l'Europa non possono farsi portatrici le forze politiche e sociali che hanno voluto, negli ultimi trent'anni, lo stato di minorità politica del nostro continente e che ne hanno segnato la storia in termini di sviluppo capitalistico, squilibrato. Esse non avrebbero mai la forza di proporre una ipotesi realmente diversa da quella cui si sono affidati in questo dopoguerra: e al disotto di un europeismo retorico di maniera riaffiorerebbe necessariamente — e già del resto riaffiora, in questo inizio di campagna elettorale per l'Europa — l'antica soggezione alle scelte dell'antisovietismo e della conservazione capitalistica di sempre.

E' qui che si apre, in termini pratici, ma di grande prospettiva politica e morale, una prospettiva vera per il nuovo internazionalismo. Sappiamo bene che, nella campagna elettorale che si apre in Europa occidentale, uno degli slogans proposti dai moderati è che i comunisti, italiani e non, sono gli ultimi arrivati nella scoperta dell'Europa e che alla sinistra in genere si debba far carico di un comportamento ritardato e ambiguo, una fede troppo tiepida nei confronti dell'ipotesi europea. Non ci nasconderemo il fatto che nella sinistra stessa affiori a volte una sorta di senso di colpa e di inferiorità che la spinge a giustificarsi o ad assumere atteggiamenti difensivi, a volte ricadendo in chiusure nazionalistiche contrarie alla sua vocazione fondamentale internazionalista. Errori gravi, perché proprio nel rifiuto aperto della esperienza europea come si è sviluppata negli ultimi venti anni sta la prospettiva vincente della sinistra per domani, la possibilità di offrire agli europei e al mondo una immagine credibile del vecchio con-

SPECIALE
De Pascalis, Orfei, Orilia, Padovani, Sandri

tinente e che possa essere accolta con il necessario entusiasmo da un'opinione pubblica sospettosa e sfiduciata nei confronti di questa nuova opzione che oggi le si propone.

Forse questa prima campagna elettorale europea non è ancora l'occasione sufficientemente calda per far comprendere appieno la importanza della posta in gioco. Vi è ancora tutta una fase preliminare di interessamento della opinione pubblica ai problemi europei che ancora non si è sviluppata a sufficienza e che la coincidenza tra elezioni politiche italiane ed elezioni europee ha reso ancora più labile. Nè le forze politiche italiane riusciranno a mobilitare tutte le loro forze nella direzione europea, obbligate come sono a tener conto di una serie di opzioni relative alla situazione interna italiana, alcune delle quali, tra l'altro, contraddittorie alla iniziativa europea che si apre alle forze di sinistra. Ciò che importa è che si cominci a capire da parte delle forze politiche e che si cominci a far capire alla gente che la prospettiva europea cui le forze della sinistra italiana e continentale possono e devono mirare non è la continuazione dell'esperienza europea così come si è svolta sinora, ma un grosso salto di qualità, la cui realizzazione comporta una iniziativa congiunta di tutte le forze della sinistra europea, per un « nuovo internazionalismo » che cominci finalmente a muoversi nella pratica e a costruire concrete ipotesi di azione politica.

V. O.

Pajetta, Pelikan e Colletti durante un dibattito sul dissenso in Urss

Nel segno dell'internazionalismo e del multipolarismo

La "Terza via" nuova fase del movimento operaio

di Luciano De Pascalis

Nel corso del dibattito politico ed ideologico, che per molti mesi ha tenuto impegnati socialisti e comunisti in Europa, in Italia con particolare vivacità, due espressioni, piene di implicazioni anche politiche, hanno riecheggiato con più frequenza: terza via e nuovo internazionalismo.

Il dibattito sulla « terza via », una via di transizione al socialismo non ispirata né al modello socialdemocratico occidentale né a quello sovietico, ha avuto avvio sulla base del riconoscimento che non ci sono leggi universali a regolare la transizione al socialismo e che non ci sono modelli precostituiti da imitare.

L'espressione « terza via » è diventata subito popolare perché assai semplice: essa però è più indicativa di quello che non si vorrebbe fare che di quello che ci si propone di realizzare. Le vie al socialismo sono infatti molte e numerose, dovendo tenere conto della storia e delle condizioni nazionali dei vari paesi. Da questo punto di vista si potrebbe parlare oltre che di una terza, di una quarta o quinta via. Tutto questo non significa però rifugiarsi nel pragmatismo e nell'empirismo o affermare che non esiste una immagine del socialismo a cui fare riferimento. La immagine c'è e si fonda su due elementi essenziali: il controllo sociale della produzione con la centralità e la partecipazione della classe operaia e la affermazione della democrazia politica con il riconoscimento del ruolo dei partiti, che la organizzano, ed il massimo di liberazione delle capacità individuali.

Affrontare il tema della « terza via » ha significato anche affrontare quello dei rapporti fra i partiti operai, socialisti o comunisti, esistenti nel mondo, del loro coordinamento e del loro reciproco condizionamento con una analisi critica del passato ed una ricerca di soluzioni nuove per l'avvenire.

Naturale quindi che il dibattito abbia investito anche il tema dell'internazionalismo, una parola che appartiene alla storia del movimento operaio e alla quale si è aggiunto l'aggettivo « nuovo » per renderla riassuntiva di una valutazione delle caratteristiche attuali della lotta per il socialismo. Alla definizione di ciò che si debba intendere per «nuovo internazionalismo» ha dato un contributo importante il XV congresso del PCI con l'introduzione di Berlinguer e l'intervento di Pajetta.

Molti decenni sono passati da quando si elevò per la prima volta in Europa l'appello « proletari di tutto il mondo unitevi ». La storia ha camminato ed il mondo, crescendo, si è trasformato. La solidarietà internazionale dei poveri e degli oppressi contro i ricchi e gli sfruttatori, del lavoro contro il capitale, ha assunto via via forme storiche diverse e l'internazionalismo si è trasformato, seguendo gli sviluppi storici del socialismo.

Dopo il romanticismo della Prima Internazionale abbiamo avuto la lunga esperienza della Seconda Internazionale, che guidò il risveglio di una coscienza di classe nel proletariato europeo ed il sorgere dei partiti socialisti e socialdemocratici,

protagonisti della emancipazione economica e politica di milioni di lavoratori fino alla prima guerra mondiale.

La guerra mondiale 1915-18 sembrò liquidare per sempre ogni legame internazionalista, subordinando gli interessi dei lavoratori a quelli degli Stati nazionalisti.

Lenin analizzò allora il fenomeno saliente della nostra epoca, individuandolo nella lotta delle grandi potenze capitaliste per l'accaparramento delle colonie e dei mercati, la spartizione delle zone di influenza, lo sfruttamento dei popoli (una lotta imperialista, matrice di guerre) e lanciò la parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. Così la Rivoluzione d'Ottobre aprì una fase nuova nella storia del socialismo, avviando un processo rivoluzionario a livello mondiale destinato a crescere e a modificare il mondo. Tale processo si caratterizzò con la scelta della costruzione del socialismo in un paese solo e l'internazionalismo significò allora la solidarietà dei lavoratori con e per l'Urss. Il Comintern, prima della seconda guerra mondiale, e il Cominform, subito dopo nella fase della guerra fredda, furono gli strumenti organizzativi di un internazionalismo impegnato a garantire la sopravvivenza e la sicurezza dell'Urss per mantenere aperte nel mondo le vie al socialismo.

Questa concezione dell'internazionalismo portava però con sé contraddizioni profonde, che furono portate alla luce dai comunisti jugoslavi, che non esitarono a rompere con i sovietici per garantirsi le condizioni necessarie alla costruzione di una società socialista con basi e caratteristiche originali. La presa di posizione della Jugoslavia aveva conseguenze importanti anche nel campo internazionale, diviso allora in due blocchi contrapposti: Belgrado, guardando al moto di emancipazione dei popoli coloniali, lanciava il « non allineamento » per evitare ai paesi di nuova indipendenza una scelta di campo, che avrebbe avuto pesanti conseguenze anche sul piano interno e sul modello di società da costruire.

Vi era in quella concezione dell'internazionalismo, rifiutato per primi dagli jugoslavi, il disconoscimento che le realtà dei paesi del blocco socialista erano diverse, che queste diversità erano oggettive, che il mondo poteva essere diviso in due campi ben definiti, quello capitalista con Washington e quello socialista con Mosca. Questa artificiosa divisione del mondo rendeva inevitabile la tesi della esistenza di un partito e di uno Stato guida e quella della esistenza di un solo modello di società socialista da perseguire sempre e dovunque.

Questa fu la concezione dell'internazionalismo che ebbe Stalin ed è questa la concezione che si ritrova alla base di quel dissenso fra Urss e Cina che, nonostante il trattato di amicizia e di cooperazione firmato nel '50, si è andato dilatando fino ad assumere le dimensioni attuali ed ha approfondito le contraddizioni del campo socialista.

Una nuova concezione dell'internazionalismo affiorava poi con il passaggio dalla guerra fredda alla coesistenza pacifica e poi alla distensione, che allargava gli spazi di autonomia all'interno dei singoli blocchi, di cui profittavano la Romania all'Est e i socialdemocratici tedeschi all'Ovest.

Il mondo di oggi è unito per legami di interdipendenza e di reciproca influenza in tutti i campi, dalla economia alla ricerca, dalla energia alla istruzione, dalla informazione al costume. Le idee girano veloci, e comuni a tutti i continenti sono le preoccupazioni per un futuro, che resta vago e denso di incognite. Nuovi grandi problemi si presentano alle società comuniste, a quelle consumiste del mondo industrializzato, a quelle delle aree del sottosviluppo e richiedono, per essere risolti, vie nuove da percorrere e una vasta collaborazione internazionale non più costretta entro i limiti delle ideologie.

Sono entrati in crisi i criteri sui quali nel passato si era retta la pace: per decenni la politica di sicurezza, fondata sull'equilibrio delle forze e sul terrore atomico, è stata la sola garanzia contro un conflitto totale. La distensione fra Est ed Ovest, basandosi sull'equilibrio degli armamenti, è rimasta legata alla corsa al riarmo con effetti negativi a lunga scadenza, che oggi si fanno sentire sulle relazioni internazionali. L'Europa stessa, che pure ha goduto un trentennio di pace, ha vissuto, nella logica del bipolarismo e dei blocchi, sulla base dei princìpi della sicurezza militare.

Ma oggi la realtà mondiale presenta caratteri di novità per l'avvento del Terzo Mondo, l'insorgere di un altro grande polo politico come la Cina, l'esplodere degli squilibri fra paesi arretrati e paesi sviluppati. Il bipolarismo non riesce più a contenere la dinamica mondiale ed il mondo non può più essere governato solo dai patti militari e dalla strategia delle zone di influenza. Sta nascendo un policentrismo e nasce dal basso per la pressione dei popoli nuovi, per la esigenza di dare alle singole diverse realtà nazionali un orizzonte unitario più ampio e per garantire la pace con responsabilità collettiva e con mezzi di pace. I paesi emergenti, che sono una complessa realtà internazionale con diversità profonde da continente a continente, puntano su una politica di allineamento come garanzia per il loro autonomo sviluppo e si scontrano con la pretesa dei blocchi ad allinearli su precise scelte di campo.

E' su tutto questo che va maturando una riflessione nuova: essa porta a riconoscere la necessità di sostituire alle garanzie militari garanzie politiche, fondate sul disarmo e sulla cooperazione. Questa riflessione coinvolge in particolare i partiti di sinistra, che sono più di ogni altro interessati ad un clima di fiducia e di distensione internazionale per portare avanti il processo di costruzione economica e politica del socialismo. Nella riflessione si afferma con sempre maggiore evidenza, di fronte anche alla crisi del mondo capitalista e ai contraccolpi che essa provoca nel mondo socialista, il principio della pluralità di transizioni al socialismo e si appalesa l'esistenza di imprevisti processi reali, che mettono in difficoltà anche i rapporti interstatali fra gli Stati socialisti.

In un contesto internazionale siffatto l'internazionalismo non può non aggiornare

i suoi contenuti e riempirsi di una concezione nuova, che guarda ai problemi della pace per evitare la catastrofe atomica, a quelli della crescita economica e sociale delle aree del sottosviluppo, della fame, della miseria, dell'analfabetismo, e sopravanza i limiti del campo socialista per allargare l'orizzonte a tutte le forze democratiche e progressiste del mondo. Non è più possibile parlare in senso stretto di un movimento comunista internazionale poiché lo schieramento mobilitato per questi obiettivi è molto più vasto, di un campo socialista da difendere poiché oggi gli obiettivi dell'internazionalismo sono quelli della unificazione e della trasformazione del mondo.

Certo in questo schieramento di forze interessate a risolvere i grandi problemi maturi della umanità è presente il movimento operaio ed ha un ruolo importante da svolgere, posto che capitalismo ed imperialismo in crisi sono incapaci di dare risposte adeguate ai problemi del mondo contemporaneo; lo può svolgere con i suggerimenti, le proposte, le tensioni ideali che può offrire e che gli vengono dal suo grande patrimonio storico, e con la ricerca della collaborazione, delle intese, delle alleanze in una assai vasta area politica e sociale.

Alla base di questa nuova concezione dell'internazionalismo si colloca il principio del rispetto rigoroso della autonomia e della indipendenza di ogni partito, movimento e Stato; la consapevolezza che non ci possono essere più né partiti né Stati guida; la coscienza che ogni partito e movimento progressista ha spazio nell'arena internazionale e deve esercitare le sue iniziative internazionali senza condizionamenti di sorta. Nel mondo va crescendo la articolazione, si profilano nuove aggregazioni regionali — pensiamo all'area balcanica così vicina al nostro paese —, si stabiliscono nuovi rapporti fra paesi a regimi diversi e si evidenziano reali conflitti di interessi anche fra paesi a regimi uguali.

Questa concezione dell'internazionalismo, pur fra contraddizioni e battute di arresto, si fa strada soprattutto in Europa, dove assai fortemente si avvertono i problemi della pace, della coesistenza, della cooperazione, della creazione di un nuovo e più giusto ordine economico internazionale e dove comincia anche ad avvertirsi la necessità di ricostruire l'unità del movimento operaio, lacerata dopo la prima guerra mondiale. Lo prova la scelta dell'eurocomunismo, cioè la convinzione comune ai partiti comunisti europei che la lotta per il socialismo e la sua costruzione si devono attuare nella piena espansione della democrazia e di tutte le libertà.

Lo provano i nuovi orientamenti che, a partire dalla Romania, emergono nei paesi dell'Europa dell'Est. Lo prova infine la stessa Internazionale socialista, che, con Willy Brandt, dopo decenni di immobilismo eurocentrista e di contrapposizione frontale alle esperienze socialiste dell'Est, si è aperta ai nuovi orizzonti del dialogo con le forze di tutti i continenti impegnate a conquistare la pace ed un futuro più democratico e giusto.

L. D. P.

SPECIALE

De Pascalis, Orfei, Orilia, Padovani, Sandri

Alla luce del quindicesimo congresso del PCI

Internazionalismo ed eurocomunismo

Marcelle Padovani intervista Lily Marcou autrice di « L'Internazionale dopo Stalin »

● *Lily Marcou, 43 anni, professore di scienze politiche alla "Fondation nationale des sciences politiques" di Parigi, autrice di "Il Kominform, un comunismo di guerra fredda" (che esce in questi giorni in Italia) e di "L'Internazionale dopo Stalin", ci fa parte delle sue riflessioni sulla crisi dell'internazionalismo alla luce del 15° Congresso del PCI.*

● **La creazione della terza Internazionale è vecchia di sessanta anni. L'internazionalismo — che era nato prima, nel 1848 — attraversa, e non da poco, una crisi profonda. Quali ne furono le tappe e qual è la situazione attuale?**

Scioltasi nel 1943, e malgrado i suoi sessant'anni l'Internazionale ha lasciato in eredità al movimento comunista una serie di riti e di miti che l'hanno segnato fino ai nostri giorni. Si è per esempio verificata, fin dall'inizio, una dicotomia nella coppia internazionalismo-nazionalismo. Perché è realmente difficile equilibrare il bisogno di internazionalismo (di solidarietà, di coerenza teorica, di programma comune) e le forze centrifughe che si esprimono attraverso la diversità dei contesti nazionali (interessi, storie diverse). Perché l'Internazionale non è mai riuscita a fare funzionare una reale solidarietà, il nazionale prendendo in ogni caso la precedenza sull'internazionale. Perché di conseguenza le internazionali sono state sempre dominate da un partito: la socialdemocrazia tedesca per la seconda; i bolscevici per la terza. (Si è così arrivati, nel corso del sesto congresso del 1928, persino ad affermare che i partiti comunisti degli altri paesi dovevano fare la guardia intorno all'URSS). Anche i cinesi, del resto, tenteranno di impadronirsi, fin dal '57, della direzione del movimento comunista internazionale.

Ma dopo un lungo processo di scismi, di rotture, di breccie, se i partiti comunisti possono continuare a dirsi internazionalisti, mettono anche in moto la ricerca di un concetto nuovo: è la fine dell'incondizionalità, la fine dell'internazionalismo versione Komintern. Soltanto i partiti bulgaro e cecoslovacco, con il portoghese, il danese,

De Pascalis, Orfei, Orilia, Padovani, Sandri

Trombadori e l'ambasciatore cinese a Roma Zhan Yue

ecc... continueranno a funzionare come una volta. Nei grossi partiti dell'occidente, invece, la ricerca di un nuovo internazionalismo inizia presto, e con un cambiamento direi, semantico: non si parla più di « internazionalismo proletario », ma di « solidarietà nazionale ». Il nuovo concetto, lo si vuole organizzare attorno a tre principi: l'autonomia; il diritto alla non ingerenza e, dunque, il diritto alla critica degli altri partiti comunisti; il rifiuto di qualsiasi organicità del movimento comunista.

● E così la crisi dell'internazionalismo sbocca nell'eurocomunismo?

Certo. L'eurocomunismo, anche se viene percepito molto tardi, nel 1976, con la conferenza di Berlino, ha un'origine molto più lontana.

Nasce in realtà col Memoriale di Yalta di Togliatti, nel 1964. Nella sua accezione più diffusa, l'eurocomunismo è il rifiuto dei miti e delle strutture dell'Internazionale. Nella sua accezione restrittiva, è un progetto per l'Europa occidentale, un progetto dei partiti comunisti per costruire un nuovo modello e un nuovo polo (questo è il senso che per conto suo il Partito comunista italiano dà all'espressione). La definizione che più mi sembra adatta al fenomeno sarebbe: la ricerca pluridimensionale di un progetto di passaggio al socialismo imperniato sul pluralismo, la democrazia, il diritto all'alternanza e la messa in discussione di alcuni concetti leninisti.

Se si accetta questa definizione, il processo eurocomunista diventa irreversibile, nonostante gli alti e bassi che può attraversare. Ma questo concetto risponde anche alla crisi del marxismo: se c'è qualche cosa di vivo che può uscire dalla crisi dell'ideologia marxista, non può essere altro che l'eurocomunismo.

● Qual è il suo giudizio sui ruoli rispettivi del PCI e del PCF in seno all'Internazionale?

Molto prima della crisi e dello scioglimento della Internazionale, comincia a manifestarsi il fenomeno dei « partiti influenti », fra i quali ha maggior spicco il partito italiano. Il PCI sa cogliere sin dal 1956 l'eccezionalità della svolta offerta dal 20° congresso, e cerca subito di propagare, di inventare, di innovare in ogni occasione.

Mentre il PC francese rimane lui, più a lungo, chiuso nel costume della terza internazionale: donde la sua mera « incondizionalità » nei confronti della URSS. Un esempio? Quando scoppia il conflitto dell'URSS con la Cina, il partito italiano dice che si tratta di un conflitto bilaterale, un conflitto fra Stati; mentre Maurice Thorez, il leader comunista francese, afferma che si tratta di un conflitto fra il PC cinese e insieme del movimento comunista (1960). Oggi il PCI invita i cinesi al suo 15° congresso confermando la continuità della sua politica verso la Cina: si è trattato, e si tratta ancora, come diceva Togliatti, di « dibattere, ma mai di rompere ».

● Quando si può situare la fine dell'incondizionalità verso Mosca?

Diciamo che ogni partito ha conosciuto la propria « fine » dell'incondizionabilità. I primi sono stati gli italiani, nel 1956; poi, sono venuti gli spagnoli, nel 1968; per quanto riguarda i francesi, il processo comincia nel '68 ma non si conferma prima del '75. Insomma, si tratta di un processo a due tappe: il PCF condanna l'intervento sovietico in Cecoslovacchia, ma accetta poi la normalizzazione. Sicché la fine reale dell'incondizionalità francese viene fuori soltanto nel 1975. Se si possono notare adesso delle posizioni pro-sovietiche nella politica del PCF, esse non sono più la conseguenza della « incondizionalità », ma il frutto di una scelta deliberata del partito, il quale le ritiene a un certo momento più redditizie di altre. Questo lungo processo di liberazione del partito francese, lo conduce a parlare ancora di « movimento operaio », (una espressione che coinvolge i partiti socialisti e comunisti, i movimenti di liberazione e i movimenti di massa come i sindacati). Per quanto mi riguarda, credo che il termine « movimento comunista » sia un mito, o allora si tratta di un insieme di partiti che hanno in comune soltanto il fatto di essere comunisti.

Cosa c'è di comune infatti tra il partito italiano e il partito francese quando quest'ultimo decide per esempio di sostenere o meno tale scissione intervenuta in un partito comunista soltanto in funzione del fatto che sia minoritaria o maggioritaria?

Se maggioritaria il PCF la riconosce; se minoritaria, no: è così che il PCF stabilisce legami con il PC greco dell'esterno, con il partito svedese, etc... Non si tratta più di pro o anti sovietismo, ma di « realpolitik ». Ma quando le scissioni verranno incoraggiate dalla Cina, allora il partito francese sceglierà di nuovo secondo dei criteri pro o anti-sovietici. L'unico partito, con il rumeno e lo jugoslavo, ad avere un atteggiamento morbido in quelle occasioni, rimane il PCI.

M. P.

Guerriglia e "Quarto potere"

A proposito di cadaveri in prima pagina

di Milly Mostardini

Le fotografie del cadavere dell'on. Moro, passate dal tavolo dell'obitorio alle pagine dell'*Europeo,* sono di qualche utilità alla lotta della democrazia contro il terrorismo? Possono, in chiave educativa, convincere all'odio contro gli autori del delitto? Rispondono necessariamente a un dovere di informazione, rivelando qualcosa che era indispensabile l'opinione pubblica venisse a sapere? No, certamente.

Si riaccende, intorno a quelle penose immagini, un dibattito già vivo in questi ultimi tempi, ma galvanizzato proprio a partire dalla strage di Via Fani e in particolare dalla pubblicazione integrale di certi messaggi delle BR: sul dovere dell'informazione, sui modi, sul ruolo, sulla responsabilità che l'informazione assume, oggi, nella realtà storico-sociale del nostro Paese. E' un argomento su cui si può dire tutto e il contrario di tutto, anche girando a vuoto. Si possono toccare temi grandi o appena altisonanti, seri o soltanto seriosi, problemi reali e falsi problemi. Il problema di fondo, secondo noi, è quello di rendersi davvero conto quanto i mezzi di comunicazione di massa sono decisivi nella formazione del consenso, nel determinare giudizi e indirizzi di cultura e di costume, soprattutto negli orientamenti del senso comune.

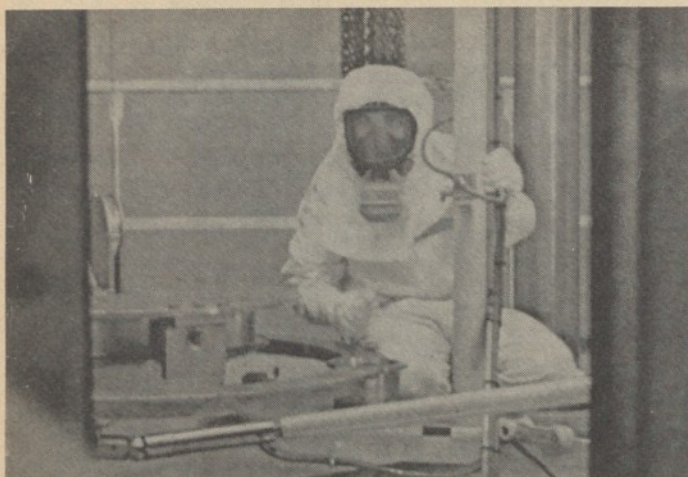
C'è una specie di cartina di tornasole assai esemplare al proposito: basta riflettere al linguaggio con cui vengono comunicate le azioni dei terroristi e trasformate in notizia. I terroristi sono definiti, generalmente e impropriamente, *i Killer*: accezione quasi intraducibile dal linguaggio dei film western (al pari di gangster o boss) nel significato di colui che uccide su commissione e dietro compenso. Il gruppo degli assassini è promosso al rango di *un commando;* il loro gesto criminale diventa « un'azione da commando ».

La situazione da essi creata viene descritta, non sempre ma troppo spesso, come un episodio di *guerriglia.* Non c'è da stupirsi se, poi, quando ogni assassino si autoproclama prigioniero politico, ciò possa parere nel senso comune come logica evoluzione, almeno sul piano linguistico.

Negli ultimi anni, sollecitati come ogni ascoltatore/lettore dalla perentorietà e dal conformismo di messaggi del genere, abbiamo subito, insieme al crescendo del terrorismo, il codificarsi di un tale messaggio: il terrorismo ha ormai, nei mass media, un codice schematico e rigido, quasi come la cronaca nera o la bianca o la presse du coeur. Dal linguaggio/messaggio con cui i media « divulgano » il terrorismo non sono immuni le grandi firme del giornalismo, anche di alta professionalità. Il livello di inquinamento scende, scadendo nel malgusto, quando si legge che i cittadini colpiti dai terroristi sono stati « gambizzati » e che una riunione di quadri dirigenti di azienda si sarebbe potuta definire una riunione di « gambizzabili ».

Non si tratta di purismo linguistico: si tratta invece di ambiguità, equivoci e confusione che si continuano a suscitare intorno al terrorismo, cominciando dal messaggio dell'informazione. Valga, per es., questa perla del telegiornale del 16 marzo scorso: « il tragico 16 marzo del '78 che ha cambiato il corso della storia della Repubblica ». Che significa, cosa si voleva dire? Cosa può dedurne il cittadino che riceve un messaggio così ambiguo?

Il problema su cui riflettere, ben al di là di queste immediate esemplificazioni, è quello di una cultura politica postsessantottesca, che si è sviluppata in varie forme e non ultimo in un linguaggio delle comunicazioni, che oggettivamente diventano terreno di coltura del terrorismo. Nel campo dei mass media tale « cultura » finisce per fornirgli una cassa di risonanza, una sorta di pubblicità gratuita. Non è con nostalgie di censura di nessun tipo che il problema va affrontato: al contrario con uno sforzo quotidiano e coraggioso di analisi critica della notizia, di consapevolezza della funzione che i potenti mezzi di comunicazione hanno nel formarsi della pubblica opinione e del senso comune, del ruolo attivo e insostituibile che un corretto e democratico uso dei media può svolgere per isolare e denunciare il terrorismo. E che questo si combatte anche con una battaglia culturale. Anche cominciando a dire pane al pane e vino al vino e rinunciando a civetterie ambivalenti, a sfumati intellettualistici. Allora le foto del corpo dell'on Moro, con tanto di timbro della Questura, appaiono nella loro luce reale un macabro scoop (degno di un foglio scandalistico) privo dei nobili significati che gli autori del « colpo » gli avrebbero voluto attribuire. La ferma denuncia della Federazione nazionale della stampa e di molti cittadini contro questo episodio sono un richiamo da un lato ad una professionalità più seria e responsabile e più « moderna », dall'altro alla maturità civile che la nostra società ha raggiunto. Questo Paese può conservare il gusto di sorridere dei propri vizi, dei propri lutti e anche delle proprie qualità: ma non accetta che un fenomeno grave come il terrorismo scivoli nell'ambiguità del « sensazionale », che le sue vittime siano anche vittime della speculazione giornalistica.

■

Un tecnico della centrale atomica di Harrisburg

Un disastro atomico nella cultura del "700"

di Claudio Gatti

New York. L'incidente alla centrale nucleare di Three Mile Island continua a monopolizzare l'attenzione dei giornali e mass media americani. Ancora settimane dopo la visita del presidente Carter agli impianti scienziati, storici, psicologi, sociologi, vengono interpellati; le organizzazioni antinucleari preparano la loro offensiva dichiarando una crociata antiatomica mondiale: un bombardamento di notizie, opinioni e suggerimenti investe un pubblico tuttora colpito e confuso.

L'incidente, inaspettato, ha chiaramente messo in luce la realtà di indifferenza e ignoranza di coloro che abitano, o abitavano, l'area della centrale. « Io ero qui quando cominciarono a lavorare sull'isola — mi dice un vecchio contadino di Middletown — dissero che quelle quattro torri di cemento avrebbero dato luce ed elettricità a tutta la regione... ora la televisione parla di radiazioni, cancro, leucemia... ».

Come bambini delle elementari costretti ad assistere a lezioni di chimica, le decine di migliaia di abitanti che vivevano tra Harrisburg York e Lancaster sono stati sommersi da cifre, dati e termini tecnici: millirem, iodine 131, stronzio 90, tutte parole di un'altra lingua, reattori, uranio arricchito, energia nucleare, prodotti di un altro mondo. « Un evento da 21° secolo ha colpito, traumatizzandola, una cultura ferma al 19° », ha dichiarato Mark Dorfaman professore del « Penna State College », sottolineando con queste parole il « gap » di due secoli che divide la popolazione contadina del luogo, dagli sviluppi scientifico-tecnologici del più industrializzato paese del mondo.

Gli altoparlanti dei mezzi dei pompieri che hanno attraversato le vie di Middletown e le campagne attorno dichiarando lo stato di emergenza, non hanno solo infranto il silenzio di un paese pacifico e di una campagna assonnata ma soprattutto imposto un senso civico da allarme atomico degli anni 2000 a chi vive in un clima settecentesco e fa della non-partecipazione alla vita pubblica e sociale uno dei capisaldi della propria fede.

La popolazione delle campagne della Pennsylvania sud-orientale è infatti costituita solo in parte da agricoltori industrializzati e meccanizzati. che mantengono contatti con la realtà esterna e il suo sviluppo tecnologico; il resto è invece formato da comunità di contadini rimaste ferme al 18° secolo: i Pensylvania Dutch. Con questo nome, che include diverse culture e fedi religiose, vengono indicati globalmente i discendenti di quei gruppi religiosi tedeschi e svizzeri che per sfuggire alle persecuzioni della Chiesa sbarcarono in America a cominciare dalla fine del 1600. Seppur unita dalla lingua, una via di mezzo tra inglese e tedesco, questa gente forma decine di gruppi e comunità differenti; tra essi si distinguono i « Church people », principalmente luterani, evangelici e riformisti, e i « Plain people » che sono mennoniti, amish e dunkers. Questi ultimi, rimasti più legati alle tradizioni passate, hanno costituito vere e proprie Chiese indipendenti, rinnovando il messaggio cristiano di alcune sette eretiche europee. La loro peculiarità è il mantenimento dei modelli di vita dei loro avi e la condanna dell'uomo moderno che ha anteposto il progresso e la macchina a Dio.

Sulla base dell'estraneazione dei Pennsylvania Dutch dalla vita americana, le autorità del settore energetico al momento della costruzione della centrale TMI, si sono poste una domanda: « Avrebbe senso spiegare cosa sia una centrale nucleare, quali i vantaggi e quali i rischi per persone che con vesti settecentesche guidano antiche carrozze nere nel traffico delle Highway americane? ». La risposta è stata un indiscusso NO. Le famiglie Dutch hanno così vissuto a poche miglia dalla centrale ignorandone l'attività o addirittura la stessa esistenza; e adesso si parla loro di iodine 131 che può aver contaminato la terra o di stronzio 90 che può contaminare il cibo!

Il problema delle possibili conseguenze, non tanto direttamente sugli individui (escluse per la quantità ridotta di radioattività fuoriuscita) quanto sui prodotti dei campi, forse contaminati, implica ora un continuo contatto con il mondo esterno. Per i Pensylvania Dutch, che vivono esclusivamente dell'agricoltura, l'isolamento è stato infranto. Sono stati travolti da una pietra troppo pesante per essere portata sulle spalle con la secolare rassegnazione e indifferenza che li aveva condotti ad accettare la stessa centrale come ennesimo prodotto del mondo che li circonda. Un mondo che sta per svoltare l'angolo del 2000 e che nel suo processo di trasformazione e sviluppo affida all'energia atomica un sempre più importante ruolo. C'è chi addirittura lo considera determinante se è vero che lo storico Robert Jungk parla della fine dell'era dell'homo sapiens e del passaggio a quella dell'homo atomicus. ■

L'Europa della Chiesa

di Franco Leonori

« L'Europa non può rinchiudersi nelle proprie frontiere. Come mai potremmo costruire una Comunità, entro la quale si starebbe bene, dimenticando il resto dell'Europa e del mondo? ».

La scadenza, nuovamente anticipata, delle elezioni politiche fa indubbiamente passare in secondo piano, in Italia, l'appuntamento del 10 giugno per l'elezione diretta del Parlamento europeo. Ma si può anche osservare che già prima che si profilasse all'orizzonte la concreta possibilità di scioglimento anticipato delle Camere le forze politiche non si erano troppo spese per la scadenza elettorale europea.

Invece va dato atto alla Chiesa, a livello di vescovi e di organizzazioni confessionali, di essersi molto impegnata per creare o sviluppare nei cattolici una coscienza europea. Non è cosa nata negli ultimi mesi, né sembra avere avuto o avere precipue finalità elettorali. La tradizione universalistica della Chiesa Cattolica è nella sua stessa natura, questo va da sè; ma l'interesse specifico per i problemi del nostro vecchio continente, collegandoli con quelli delle altre regioni del mondo, e soprattutto con le aree del sottosviluppo, è andato progressivamente aumentando in tutta la Chiesa dagli anni del Concilio Vaticano II in qua.

Non si tratta soltanto della maggiore attenzione prestata dalla Santa Sede agli organismi europei di Bruxelles o di Strasburgo, presso i quali ha collocato comunque propri osservatori. E' ancora più rilevante l'attenzione con la quale i vescovi europei — di tutta l'Europa, superando quindi i confini doganali del MEC — seguono processi di integrazione continentale, dandosi anche un organismo a questo scopo, il Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee, presieduto dal francese mons. Roger Etchegaray.

Perché questo interesse dei vescovi cattolici (ma un discorso analogo si potrebbe fare per i pastori delle Chiese cristiane non cattoliche) per l'unità europea? Con il realismo storico che la contraddistingue, la gerarchia cattolica conosce l'importanza delle istituzioni, che sono insieme punto di arrivo e di partenza di processi culturali, sociali e politici. D'altra parte, l'azione pastorale della Chiesa non è affatto disincarnata dalle istituzioni, come ben sappiamo in Italia. C'è quindi da credere pienamente ai vescovi della Lombardia quando, in un loro recente documento, affermano: « Non è possibile che i cristiani ignorino che l'unificazione dell'Europa avrà notevoli riflessi pastorali in relazione a molte delle gravi questioni del nostro tempo: emigrazione e turismo, ecumenismo e libertà religiosa, scambi culturali e reciproci influssi delle grandi correnti di pensiero e di costume, per non parlare dei problemi della scuola, della famiglia, della difesa e promozione della vita umana, dell'uso delle risorse, della tutela del patrimonio artistico, storico e ambientale ».

Ma quale concezione dell'Europa hanno i pastori della Chiesa cattolica? Crediamo non sia azzardato affermare che a questo riguardo esistono due anime all'interno della gerarchia cattolica. Una chiaramente integralistica, espressa massimamente dai cardinali Siri e Benelli e da alcuni altri vescovi italiani, secondo la quale l'Europa, storicamente formatasi sotto l'influenza del cristianesimo, può esprimere realmente se stessa soltanto recuperando i valori cristiani. Secondo questa posizione l'Europa è tendenzialmente ristretta alla sua parte occidentale, e le correnti di pensiero laico e marxista sono giudicati fenomeni spurii rispetto alle genuina anima dell'Europa. Si pensi che durante una recente conferenza romana il card. Siri è giunto ad affermare che nell'anno 800 della nostra èra l'Europa fu progettata dal Papa Leone III e da Carlo Magno Parlando dell'incoronazione a Roma del re dei Franchi l'arcivescovo di Genova ha detto letteralmente: « E' grande l'intuizione di quel gesto, che non può certo ridursi ad una piatta nostalgia del defunto impero romano, ma alla visione che una unità poteva rassicurare verso le voglie aggressive dell'impero islamico. Decisero l'Europa. Ma la fecero? E' forse meglio dire che la disegnarono, le diedero un certo supporto politico... ».

L'altra anima europeistica della gerarchia cattolica, che va cercata soprattutto al di fuori dei confini italiani (ma con cautela nel superare le frontiere che portano in Germania, perché anche in questo paese alcuni vescovi sembrano fratelli gemelli di Siri), ha trovato recentemente espressione in un documento firmato dai presidenti delle Conferenze episcopali dell'Europa dei Nove. E' un documento veramente pastorale, per nulla ideologico, e che incomincia facendo riferimento ad una precedente dichiarazione (del giugno 1977) di 15 episcopati nazionali del nostro continente. Il riferimento serve per sottolineare che i vescovi firmatari hanno « preoccupazione per l'Europa, nella sua integrità di Est e di Ovest ». Lo dicono anche poco più avanti: « L'Europa non può rinchiudersi nelle proprie frontiere. Come potremmo noi costruire una Comunità, entro la quale si starebbe bene. dimenticando il resto dell'Europa e del mondo? ». In questo documento è vivo il senso della solidarietà che dovrebbe caratterizzare il processo unitario europeo: solidarietà all'interno del nostro continente tra zone caratterizzate da squilibri economico-sociali, e solidarietà verso l'esterno, soprattutto verso i paesi del Terzo Mondo, « i quali devono essere trattati su un piano di uguaglianza e non come degli assistiti, o peggio degli sfruttati ».

E' interessante notare che la concezione europeistica di papa Wojtyla sembra mediare tra queste due posizioni. Ha detto qualche settimana fa ricevendo l'on. Emilio Colombo ed altri parlamentari europei: « I partners (dei Nove - ndr) così riuniti non dimenticheranno certamente che essi non costituiscono da soli tutta l'Europa; restano coscienti della loro responsabilità comune per l'avvenire dell'intero continente. questo continente che, al di là delle divisioni storiche, delle tensioni e dei conflitti, possiede una profonda solidarietà, alla quale la comune fede cristiana ha largamente contribuito ». ■

Il terrorismo non è figlio del '68

Una scelta fra la droga e la pistola

di Giovanni Gozzini

« Per molti di noi — diceva un operaio di 18 anni — il terrorismo è come la droga, tutto sta a incontrare o non incontrare uno che te la offre ». Alla radice della *escalation* odierna del terrorismo c'è proprio questo fatto drammatico: per una larghissima parte di giovani tra i 18 e i 25 anni oggi la strada della lotta armata, della clandestinità, del partito combattente è un'alternativa quotidianamente concreta, una scelta costantemente incombente.

Fino a due-tre anni fa il terrorismo italiano era qualcosa di definito e di comprensibile: una organizzazione maggiore, altre minori, un abbozzo di strategia, una parziale chiarezza negli obiettivi e nei bersagli. Da allora le sigle si sono moltiplicate, gli attentati pure, ma sempre più a caso. Colpendo indifferentemente ricchi e poveri, fascisti e comunisti, servi e nemici del potere. Dietro a questo c'è un salto generazionale. Le Brigate Rosse dei primi anni '70, di Curcio e di Franceschini, pescavano i loro aderenti soprattutto nelle Università e nelle fabbriche, tra gli studenti e gli operai vicini ai 30 anni. Oggi i terroristi hanno 20 anni, una vita già disperata senza studio e senza lavoro, una mancanza assoluta di punti di riferimento e di valori, una scelta consumata fra la droga e la pistola. Non hanno niente da perdere e la scelta della clandestinità è quella che più immediatamente restituisce un senso alla loro vita, dà ad essa un valore.

Sembra aberrante ma è così: oggi per molti giovani è più facile entrare e far parte di un gruppo terroristico piuttosto che impegnarsi in un lavoro politico nell'Uni versità. Perché il lavoro politico è diventato assai più difficile, stretto nella morsa della crisi e della paralisi progressiva. E il terrorismo proprio in quella crisi e in quella paralisi è cresciuto, si è fatto strada.

Ecco perché sbaglia profondamente chi afferma che il terrorismo è figlio del '68 e della sinistra. Perché in realtà il terrorismo è il prodotto della disgregazione di questa società capitalistica, della sua incapacità a fornire a tutti un lavoro decente. Il movimento studentesco di 10 anni fa era un movimento essenzialmente pacifista e non-violento, nella sua natura. La violenza era concepita come strumento ultimo di autodifesa rigidamente subordinato alle necessità della lotta politica. Le forme di lotta — l'assemblea, l'occupazione — escludevano il ricorso ad essa. Gli studenti erano bastonati dalla polizia e non succedeva mai il contrario. Vi era una grande disciplina di massa, vincolata alle decisioni delle maggioranze.

La politica era, insomma, sempre e nitidamente al primo posto; esprimeva una fiducia e una speranza progettuale di poter cambiare il sistema e la propria vita.

La violenza di oggi è invece figlia delle delusioni che quella fiducia e quella speranza hanno subito. E' figlia dell'approfondimento della crisi, e del conseguente, progressivo restringersi degli spazi per un'iniziativa politica positiva e riformatrice. Il sistema è sembrato sempre più forte e l'alternativa sempre più debole; e allora il ricorso alla violenza è diventato l'espressione ultima di questa impotenza, la confessione di questa paura.

L'impotenza e la paura sono oggi i sentimenti dominanti in una vasta area di giovani: è la stessa area che costituisce il serbatoio, la zona di influenza, l'humus dei gruppi terroristici. Gli uni non possono vivere senza l' altra e viceversa.

Una vera strategia di ampio respiro contro il terrorismo non può non proporsi come obbiettivo primario la recisione di questo nesso, che rappresenta il vero e profondo nodo del problema. C'è bisogno — è vero — dei provvedimenti di polizia e delle azioni immediate, perché siamo in un'emergenza e le risposte devono essere serrate, tempestive. Ma deve fare autocritica chi in questi anni ha creduto nella forza dello Stato come rimedio contro il terrorismo. Il caso Moro ha dimostrato — e sta ancora dimostrando — come quella forza in realtà non esista, sia inquinata profondamente da connivenze, coperture, giochi di potere. La vera forza dello Stato democratico non sta nei giubbotti antiproiettile, nei carabinieri, nei nuovi Ministri degli Interni. Sta nel questionario dei consigli di quartiere di Torino contro il terrorismo. Sta in una crescita dell'educazione civile e del comportamento politico della gente. Finché l'atteggiamento dominante della popolazione è l'impotenza e la paura, il terrorismo non verrà sconfitto.

Marco Beato — che della nuova sinistra è uno dei *leaders* più intelligenti — ha posto con coraggio questo problema in un articolo significativamente intitolato *Delazione?*. Non si tratta come scrive *Il Manifesto* di trasformare il paese in guardie e ladri, ma di far crescere una nuova maturità per cui il terrorismo è un problema collettivo di lotta politica. Di cui la delazione — cioè la pubblicizzazione delle informazioni — è solo un aspetto necessario ma assolutamente non sufficiente. Quello che conta è la sconfitta dell'impotenza e della paura, la riconquista della fiducia e della speranza negli organismi di base, di quartiere, nella democrazia diretta e autogestita. Questo è il tessuto connettivo della sovranità popolare — la vera forza dello Stato — che oggi va interamente ricostruito.

Ora il discorso può benissimo essere rovesciato: anche la lotta al terrorismo — nella fattispecie, un questionario per organizzare e coordinare le conoscenze a livello di quartiere — può rivelarsi uno strumento efficace in questa direzione. La gente può sentirsi nuovamente responsabilizzata, nuovamente coinvolta in un progetto di partecipazione. Forse per la prima volta nella storia, sviluppo di un forte movimento di massa e rafforzamento dello Stato appaiono processi non antitetici ma paralleli e reciprocamente ne-

cessari: ed è questo un salto di coscienza che si richiede a tutta la nostra anziana e aristocratica classe politica. Anche a sinistra, del resto, si fatica un poco a capire questo nesso e si nutrono dubbi e sfiducia sulla possibilità di una lotta di massa in questa situazione. La ricerca sempre più affannosa di un controllo sui meccanismi del potere, dei servizi segreti, degli apparati di polizia, ha sviato l'attenzione dalle caratteristiche sociali del fenomeno. Che vengono puntualmente ricordate solo all'indomani di ogni gesto criminoso quando « il popolo italiano stupisce ancora una volta tutti per la compostezza della sua militanza democratica » incolonnandosi in grandiosi ma impotenti cortei di protesta. Questa forza, questa capacità di risposta è un potenziale enorme che vieno solo utilizzato *a posteriori,* cioè sprecato. Esso va invece organizzato e diretto *a priori,* con una mobilitazione quotidiana e continua contro il terrorismo, le sue basi di massa, le sue connivenze.

Non basta più affermare solennemente che i terroristi sono « nemici del popolo ». Il popolo va organizzato contro i suoi nemici. Che è l'esatto contrario del perdere la testa e scatenare la caccia alle streghe. Che significa un impegno civile, disciplinato, coordinato, razionale. con una strategia e degli obbiettivi definiti e precisi.

■

I comunisti e la liberazione della donna

di Marco Duichin

Tra le novità teoriche più interessanti emerse nell'ambito del XV Congresso del PCI, una in particolare mi sembra che rivesta un peso significativo. Mi riferisco alla questione concernente il tema della liberazione della donna; questione che, inserita nelle Tesi e sottoposta a discussione critica nel corso del dibattito congressuale, è stata poi oggetto di una contrastata votazione. L'emendamento proposto (e successivamente approvato con 44 voti di scarto) dell'art. 53 delle Tesi, afferma che compito proprio del movimento operaio è di impegnarsi « per assicurare le condizioni in cui possa esprimersi pienamente la volontà delle donne di liberarsi da ogni oppressione, compresa quella che si è storicamente determinata nel campo della sessualità ». Non può sfuggire all'occhio dell'osservatore attento, la novità introdotta dal citato articolo rispetto alla tradizionale impostazione del problema femminile, non solo da parte del PCI ma anche — più in profondità — in rapporto alla elaborazione teorica del marxismo classico. Tanto per menzionare due casi, basterà ricordare come tale aspetto sia stato discusso « a caldo » su *La Repubblica* del 5 e 6 aprile da Miriam Mafai (*Così sono stati sconfitti i « compagni maschilisti »*) e da Laura Lilli (*Caro Marx, c'è anche la lotta di sesso*).

Non intendo qui soffermarmi su considerazioni già fatte; il dato che mi preme sottolineare è invece un altro: l'accettazione, da parte del PCI, dell'assunto femminista secondo cui la donna sarebbe stata storicamente oppressa — al di là di ogni caratterizzazione di classe — proprio al livello della sua specifica dimensione sessuale. Fin qui — si potrebbe obiettare — nulla di nuovo; anzi, per molti versi. una affermazione siffatta è perfettamente riconducibile entro l'alveo degli schemi analitici elaborati dai classici del marxismo: dal giovane Marx a Engels, fino a Bebel e, addirittura, a Gramsci. Dov'è allora, che va individuata la *coupure* che i comunisti hanno operato su questo punto rispetto al patrimonio teorico dei « classici » verso il quale, si rammenti, il XV Congresso ha ribadito una sostanziale, anche se non dogmatica, fedeltà? Il nodo del problema consiste, a mio avviso, nei termini in cui è stata posta la questione nelle Tesi, e che cercherò qui di esaminare.

In primo luogo occorre una premessa: che il PCI e il movimento operaio in genere abbiano storicamente condotto — pur tra inevitabili limiti e contraddizioni — una serrata battaglia politica per l'emancipazione della donna (con una conseguente elaborazione teorica al riguardo) è fuori di dubbio. Quei settori del movimento neofemminista che oggi sostengono il contrario, negando o minimizzando questo obiettivo dato di fatto, o sono in malafede o peccano di imperdonabile ignoranza. Laddove, invece, le critiche femministe coglievano fino ad oggi nel segno, era proprio nel sottolineare il rifiuto dei comunisti di accettare la tematica della « liberazione » della donna dalla propria oppressione sessuale e, conseguentemente, di aver mantenuto il problema entro i termini di una prospettiva di tipo « emancipazionistico ». Ma ciò non è casuale. Le radici di questo atteggiamento non possono infatti essere liquidate — com'è stato spesso fatto — con la semplice e banale accusa di « maschilismo » rivolta ai comunisti; esse vanno invece ricercate proprio nella antitetica valutazione della questione femminile da parte degli stessi comunisti, da un lato, e dei movimenti femministi, dall'altro. E si tratta — si badi bene — di radici teoriche profonde, da individuarsi non tanto in motivi contingenti o « tattici », quanto — più in generale — in un modo radicalmente diverso, insieme politico, etico e filosofico, di concepire la liberazione umana.

Per chi conosca il pensiero di Marx è noto che egli non ha mai prospettato la possibilità della *liberazione* di un gruppo sociale al di fuori della liberazione di *tutta* l'umanità. Lo stesso proletariato, secondo la concezione marxiana, è inteso non come il semplice strumento della propria esclusiva liberazione, ma come lo strumento universale della liberazione storica dell'intera umanità. Entro questo schema concettuale non c'è dunque posto per una

prospettiva di liberazione *autonoma* della donna in quanto tale; essa non avrebbe senso — non essendo veramente tale — nell'ambito di una società formata per la restante parte da individui non liberi.

Sotto questo rispetto Marx distinse lucidamente due momenti storici: quello dell'« emancipazione politica » (al cui interno rientrano tanto quella del proletariato come classe che, su un altro piano, quella delle donne) e quello dell'« emancipazione sociale o umana » (o liberazione vera e propria di tutta l'umanità). Diversa è la posizione femminista che, sul piano teorico, riprende e sviluppa, adattandoli ai propri obiettivi parziali, gli assunti ideologici della tradizione liberal-radicale, secondo cui la liberazione dell'individuo (e dunque della donna in quanto tale) è vista come momento indipendente e scisso da quello della complessiva liberazione dell'umanità. Problema, questo, che in definitiva non ha mai interessato realmente gli ideologi liberal-radicali, né sembra interessare gli odierni movimenti neofemministi, espressione pur sempre di minoranze di donne borghesi.

L'accettazione da parte del PCI dell'impostazione « liberazionista » nella questione femminile, segna pertanto uno scarto sensibile — ancora non chiaramente avvertito da tutti — riguardo alla tradizione teorica del marxismo. Non a caso, tanto per tornare ai due citati articoli della *Repubblica,* questo nuovo corso è stato salutato come una vittoria « femminista ». Il che, tradotto in termini politico-teorici più generali, sembrerebbe un'affermazione dell'ideologia liberal-radicale che sottende la teoria e la prassi dei movimenti femministi, a scapito dei principi generali del marxismo sui quali, finora, i comunisti avevano costruito la loro strategia della questione femminile.

Allora, quella che a prima vista potrebbe sembrare una semplice sfumatura semantica (l'uso della parola *liberazione*), solleva a mio avviso una serie di interrogativi più complessi sui quali varrà la pena riflettere e discutere ulteriormente.

M. D.

Cinema e (latente) psicanalisi in un convegno romano

di Paola Orsatti

Il cinema c'è stato: nel corso delle cinque giornate in cui si è articolato il convegno su Cinema e psicanalisi, al Consiglio Nazionale delle Ricerche, sono stati proiettati una dozzina di film di vario genere, alcuni anche piuttosto rari. L'impressione è però che la psicanalisi sia stata nel complesso assente.

Come si articola il rapporto tra cinema e psicanalisi? Che cosa di buono può venire, sia al cinema, sia alla psicanalisi, da questo atteggiamento? Queste sono le domande a cui il Convegno avrebbe dovuto cercare una risposta. Lo ha fatto? A noi pare di no. Vediamo perché.

Prima di tutto il linguaggio. Il dapprima attonito, poi divertito, infine perplesso pubblico del Convegno ha potuto ascoltare relazioni quali « Senza lupi » di Enrico Ghezzi, « L'uomo invisibile » di Lucia Coluccelli e Fulvio Accialini, « Orli » di Enrico Magrelli, che già dal titolo tradiscono una irriducibile vocazione lirica. Sorvoliamo su « Senza lupi », di cui non so quanti degli spettatori siano riusciti a cogliere il senso. Nella relazione di Coluccelli e Accialini il desiderio va alla ricerca di un luogo dove adagiarsi; ed è proprio lì, dove lo spettatore del film, o meglio il suo inconscio, scopre una immagine assente, che maggiormente si appunta il desiderio. Lasciando aperto un « buco nero », il cinema stringe un patto col diavolo, e fa emergere da esso oscure potenzialità che non si sa dove potrebbero condurre. In tal modo però il film sembra comunicare solo il non detto, il non visto. Al contrario, a Hollywood il desiderio è limitato, sviato: il diavolo non fa più paura.

Buchi neri, code nere nel cinema: e quello sprovveduto spettatore che durante il dibattito ha chiesto se in qualche modo si stesse parlando anche di astrofisica ha rivelato forse la sua sprovvedutezza, ma anche un certo disagio da parte di chi non è abituato a un linguaggio così immaginifico. Questo tuttavia non è stato che l'inizio. Enrico Magrelli in « Orli » ha affrontato il problema degli « orli del testo », quel di più di senso che sfugge a ogni tentativo di risolvere l'opera nell'inventario dei codici che la compongono, luogo virtuale dell'interpretazione analitica. Anche nelle parole di Magrelli, come già in quelle di Lucia Coluccelli e Fulvio Accialini, si è sentita pressante la preoccupazione di mettere in guardia da testi troppo espliciti, chiari e univoci, che tagliano le ali al desiderio. Il problema è però, per dirla con le parole di Derrida: « che può essere della decifrazione analitica di un testo, quando questo si spiega già da sé? ». Quale spazio resta alla interpretazione analitica in opere di questo tipo? Michele Mancini, nella relazione scritta con Cappabianca, ha affrontato un argomento notevolmente originale, la psicanalisi del set. Ed ecco suscitata una folla di oggetti che hanno popolato i film di Hollywood, hanno riempito gli studios, mucchi di dive tutte uguali, sguardi eterei, sorrisi scintillanti, sofà e teiere, biondi capelli e bionda peluria che pudicamente allude ma non dice. In tale sfrenato lirismo, di fronte a tanti giochi di parole, sottili allusioni e metafore che si rincorrono sfidando le capacità intellettive dell'ascoltatore, il pensiero va al povero traduttore simultaneo, messo così duramente alla prova. Ecco che prende corpo il dubbio in un primo solo affiorato: le preferenze cinematografiche di questi ragazzi, assolutamente legittime, non avranno però contagiato il loro linguaggio anche nel momento in cui, come linguaggio scientifico, esso si sarebbe dovuto costituire secondo le regole dell'esplicitezza e della linearità?

Certo che un discorso che permette alla fantasia di chi ascolta di intrattenersi su immagini colorite, di farsi lambire da sorrisetti e ammiccatine d'occhi, che si fa cullare dal suo proprio ritmo pacato, è obiettivamente bello, gratificante per chi parla e per chi

ascolta (a meno che quest'ultimo non perda il filo, ché allora sono guai). Ma quanto giova alla scienza, alla comunicazione delle idee, al progredire degli studi? Che cosa di nuovo può dire un simile linguaggio? Raymond Bellour, con la relazione su « Hypnose-cinéma », e col suo modo di procedere per punti chiaramente enunciati 1) 2) 3), fa al confronto l'effetto di uno squallido, (e infatti è stato accusato di eccessivo accademismo). E' possibile che persone così attente ai risvolti delle parole non si siano accorte dell'ambiguità di un linguaggio che si compiace tanto di se stesso?

Come molto opportunamente ha ricordato Marisa Fiumanò, giovane psicanalista di tendenze lacaniane, la psicanalisi non è questo, o almeno non solo questo. Bisogna stare in guardia per non cadere nel culturalismo generico, riempiendosi la bocca con parole che si sono allontanate dal loro concetto. Non è certamente questo il caso dei relatori del Convegno, tutti molto preparati e con lunghe letture alle spalle, ma il pericolo di perdere il contatto con la realtà è molto vivo per la nostra cultura. Per non fare che (secondo un'immagine di Magrelli) il discorso sugli spettri (l'orlo dei testi) si tramuti in uno spettro di discorso.

Arrivati a questo punto, un contributo reale alla discussione sembra averlo portato il già ricordato Raymond Bellour, che ha individuato nell'ipnosi il campo dove si incontrano cinema e psicanalisi. Già da anni si era parlato delle analogie tra cinema e sogno: secondo Bellour l'ipnosi permette di comprendere più da vicino i meccanismi della ricezione di un film. Ovviamente parlando di ipnosi a proposito del cinema, ci si riferisce non all'ipnosi profonda, (neanche raggiungibile in tutti i soggetti), all'ipnosi leggera, stato che potremmo dire di suggestione di fascinazione. Gli spunti interessanti che finalmente questa relazione ha suscitato sono innumerevoli, come ha dimostrato anche l'interessamento del pubblico, che fino a sera ha rivolto domande a Bellour. In particolare si pone il problema di far luce su quel fenomeno così enigmatico che è la suggestione, la influenza che si subisce al di fuori di ogni logica e da cui è così difficile difendersi.

Una parola sulle pellicole proiettate. Abbiamo visto film come « Maternale » di Giovanna Gagliardo (1978), « Il bruto e la bella » di Vincente Minnelli (1952), « Seven women » (titolo it. Missione Manciuria) di John Ford (1966), « Ambra » di Otto Preminger (1947), « Les enfants du Placard » di Benoit Jaquot (1977), « Barocco » di André Téchiné (1977). L'impressione è che ci sia stato un certo scollamento tra i film e le discussioni teoriche. Questo forse è avvenuto perché la scelta dei film è stata fatta secondo criteri, ci sembra, abbastanza estrinseci rispetto all'argomento del dibattito: il punto di incontro tra psicanalisi e cinema cioè è stato cercato più che altro al livello dei contenuti. Ma non è solo raccontando storie di complessi edipici che il cinema si incontra con la psicanalisi. Il punto di contatto si situa a maggiore profondità ed è un contatto di linguaggi, di genesi, di meccanismi di ricezione del film. E allora perché più semplicemente non proiettare qualche sano film surrealista, di Buñuel per esempio?

In sostanza, e per concludere, sembra che nel complesso il rapporto tra cinema e psicanalisi non sia stato messo bene a fuoco, o meglio che sia stato individuato più che altro a un livello estrinseco e superficiale: la psicanalisi per interpretare gli orli, i luoghi bui, il comportamento dei personaggi dei film oppressi dalle loro nevrosi, l'organizzazione dello sguardo (della telecamera e dello spettatore) intorno ad essi, eccetera.

Insomma, molta cultura, (semiologia, soprattutto), un po' meno psicanalisi.

Speriamo che un giorno si inverta la tendenza attuale che è quella di asservire la psicanalisi alla cultura, e che in un futuro convegno su cinema e psicanalisi si parli per esempio di se e come il cinema possa essere utile alla psicanalisi, per aiutare a guarire, forse. E speriamo che il pensiero (volgarizzato) di Lacan smetta di essere quel buio in cui tutte le vacche sono nere. ■

"L'armonia discutibile della Resistenza"

di Ercole Bonacina

Insieme con Ferruccio Parri, Fermo Solari era rimasto l'ultimo fra i capi della lotta di liberazione che fino ad oggi avesse mantenuto il silenzio. Lo rompe con il suo « L'armonia discutibile della Resistenza » uscito da qualche giorno per i tipi delle edizioni La Pietra. La forma scelta è inusitata: un po' intervista e un po' dibattito con tre giovani intellettuali friulani della Nuova Sinistra. Questo gli dà modo di sottotitolare « Confronto fra generazioni ». Diciamo subito che il confronto si conclude con una constatazione comune al vecchio partigiano e ai tre giovani intellettuali. E la constatazione è che sono tutti delusi per la passata azione della sinistra e tutti sperano, per il futuro, che l'unione della sinistra consenta di apprestare una valida alternativa alla DC e di attuare sia pure con ritardo e con gli aggiornamenti del caso, gli ideali della Resistenza. Ma questi ideali, avverte ripetutamente Solari, furono professati solo da una parte delle forze partigiane, cioè dai comunisti, dai giellisti e dai socialisti, contro l'altra parte, formata da liberalconservatori e da moderati cattolici, molti dei quali scesero in campo all'ultimo momento per combattere il nazifascismo morente con il solo obiettivo di restaurare antiche egemonie di classe e vecchi assetti economici, sociali e politici. L'avvertimento non è nuovo: le due anime della Resistenza sono descritte o si trovano contrapposte in quasi tutte le ricostruzioni fatte dai protagonisti o dagli storici. Solari però ne fa uno strumento di analisi politica: dalla svolta di Salerno all'apertura a sinistra, al centrosinistra (dopo la lunga parentesi dello scontro muro contro muro), al compromesso storico, alla politica di unità nazionale, egli sostiene che la ricerca di (impossibili) accordi della sinistra con la DC ha messo in ombra i profondi e insanabili disaccordi. Questa smania dell'intesa ha portato ad alterare la vera fisionomia della Resistenza e a dissimulare i profondi conflitti che ne appesantirono la lotta. Di quei conflitti, Solari reca inedite testimonianze. Dedichiamoci invece a mettere tutti i punti sulle « i », dice: ecco qua l'antifascismo di Giustizia e Libertà, la sana intonazione giacobina di ciò che volevamo, i veri apporti alla lotta contro i nazifascisti delle formazioni di varia ispirazione politica, il comportamento degli esponenti più in vista: ecco qua, insomma, la verità nuda di alcuni fatti significativi, raccontati con l'umiltà ma anche con la precisione del cronista che non pretende di fare storia. Allora come si fa, domanda Solari e con lui i suoi tre giovani interlocutori, come si fa a mettere insieme il diavolo con l'acqua santa, il rosso col nero, insomma la sinistra con la DC? Stavano già male insieme nei giorni della lotta quando almeno c'era in comune un nemico da battere, come possono starci adesso?

La ricostruzione di Solari, quindi, sembra obbedire a una tesi pregiudiziale, ma lui non ha timore che ciò emerga. Anzi, lo confessa a tutte lettere: « Io non pretendo di essere obiettivo nei miei commenti: mi accontento di essere preciso e veritiero nel racconto ». E la sua « cronaca », in effetti, ha tutta l'aria di esserlo. Vi sfilano decine e decine di partigiani, famosi e meno famosi, in una galleria di fatti e di figure vivissime, che danno l'idea dell'improvvisazione, della confusione della spontaneità della lotta di resistenza nelle sue dimensioni reali, ma danno anche l'idea dello scontro di passioni e di obiettivi che divideva i combattenti. E tutta « cronaca », il racconto di Solari, non è. I rapporti con i partigiani sloveni nella regione doppiamente « calda » del Friuli, la tragedia di Porzus, i problemi dell'unità del comando partigiano, la struttura del Comando generale di cui Solari fu vicecapo insieme a Luigi Longo in sostituzione di Ferruccio Parri nei mesi più aspri della lotta, la posizione degli Alleati e del governo dell'Italia liberata nei confronti del movimento partigiano, l'azione di Enrico Mattei, questi e altri capitoli del libro portano un nuovo contributo alla conoscenza storica degli avvenimenti, alla loro interpretazione, alla valutazione dei loro sviluppi successivi. Ed anche quelli che lui chiama « gli aneddoti » servono a fare storia: perché conferiscono alla lotta di liberazione la dimensione umana dei piccoli fatti quotidiani che, tutti insieme, costruiscono la vicenda storica e la rendono intellegibile.

Con un atto di apparente civetteria, Solari ripubblica in appendice al libro estratti di un suo opuscolo alla macchia, scritto nel lontano 1942 e intitolato « Per una democrazia socializzata ». Era l'epoca in cui i futuri azionisti sfornavano a getto continuo, l'uno separatamente e all'insaputa dell'altro, quasi identici programmi e strategie del partito che sarebbe uscito da Giustizia e Libertà: Ernesto Rossi pubblica « Abolire la miseria », Riccardo Lombardi, « Il partito d'azione: cos'è e cosa vuole », Ugo La Malfa quello che sarebbe diventato il programma ufficiale degli azionisti. Utopie? si domanda Solari: certo, ma il socialismo non è esso stesso una meravigliosa utopia, almeno a giudicare da come taluni avrebbero voluto e ancora vorrebbero edificarlo? Quindi, conclude, non c'è nulla da ridire delle nostre ingenuità di allora: oggi appaiono tali, ma allora, quando tutto era fosco, irrazionale, imposto, alienante, quelle « utopie » miravano a realizzare appunto la giustizia e la libertà, che ancora oggi si inseguono invano. E così riappare la ragione della sua partecipazione alla Resistenza, della sua delusione per il « dopo », del suo messaggio per il futuro. Questo continuo alternarsi di cronache del passato, di analisi del presente, di proiezioni nel futuro fatte un po' di invettive e un po' di esortazioni, rappresenta l'aspetto più nuovo del libro di Solari, quello che lo distingue da tutti gli altri memoriali sulla Resistenza. Si sente il caratteraccio di un partigiano, tale fino alla cima dei capelli, che per « non mollare » è passato da GL al partito di azione, poi al PSI poi ai socialisti autonomi, poi alla simpatia verso il PCI, infine alla simpatia per la nuova sinistra. Giorgio Galli, nella prefazione al libro, coglie l'attualità politica del libro di Solari e conclude anche lui che « l'unità nazionale coi conservatori può permettere a una democrazia occidentale di affrontare l'emergenza. Non può permettere una politica riformatrice ». E' un'attualità politica che vede la sinistra alla ricerca di una strategia comune, ma tuttora fra molti contrasti e pochi consensi. Quello di Solari, perciò, è un monito, fondato sulla dura esperienza vissuta.

■

Immagini di Venezia e della Laguna

di Federica Di Castro

Una piccola puntualissima mostra dedicata alla città e al suo circondario di isole, precede le grandi iniziative fotografiche che il Comune di Venezia riserverà alla fotografia nella prossima estate e in autunno.

Immagini di Venezia estratte dagli Archivi Alinari e dalla Fondazione Querini Stampalia offrono due percorsi di lettura della città che si fondono in un'unica matrice immaginifica. E' una città ritratta tra Ottocento e Novecento, vista dall'occhio dei fotografi con un sentimento letterario della sua natura. Goethe, Byron, Théophile Gautier, Ruskin, Henry James, e le pagine che Venezia ha loro suggerito, sono gli antefatti culturali di queste immagini fotografiche in cui il ricordo di Turner o dei grandi vedutisti veneziani è assai più sfumato. Per questo è assai pertinente la scelta di una selezione di testi letterari in introduzione alla lettura delle immagini che i curatori della mostra hanno scelto per il catalogo. Ecco una descrizione della Piazzetta (Max Beerbohm, *A variety of things*, New York 1928): « Non la piazza maestosa e gaia, ma questa piazzetta, questa piccola piazza, nella sua indisturbata gaiezza, era il luogo che mi suggeriva di più ciò che nel passato di Venezia era per me la vera realtà. Era qui che i fantasmi del diciottesimo secolo si accalcavano più fittamente ed erano più a loro agio. Questo, durante la loro vita, era stato il vero luogo di ritrovo della loro frivolezza. Le due colonne che si innalzano lì, con i loro grandi capitelli e con il piccolo San Teodoro sperduto lassù col suo coccodrillo, su una, e col grande leone, che sembra allontanarsi da lui, sull'altra, hanno tutta la apparenza di uno scherzo, uno scherzo che è ancora irresistibile ».

La mostra da dunque un piccolo saggio dello stretto rapporto tra letteratura e fotografia, così come esso è andato evidenziandosi in questi ultimi anni che hanno sciolto il problema del rapporto con l'immagine pittorica. La descrizione letteraria, le allusioni che essa contiene, è il vero parallelo dell'immagine fotografica.

Ma questo è un discorso da ampliare e da verificare nei molteplici termini della letteratura e della fotografia. Nella mostra, quello che interessa è un filo conduttore dettato dal tema, Venezia, un tempo storico in cui essa è stata vista e come conclusione uno strano impasto di pittoresco, di kitsch, di documento d'epoca, di divagazione su tutti questi elementi. Una città osservata, anche quando si voglia dare testimonianza di luoghi e di costumi di vita, con i temi lunghissimi della contemplazione. L'elemento luce d'altronde non poteva non costituire per questi pionieri dell'immagine fotografica il termine più preciso di un'indagine nel significato profondo della città e nelle sue suggestioni letterarie. Dalla città e dai suoi storici campi, dalle sue calli e dai suoi squeri, dall'immagine del Bacino con lo sfondo della Piazza S. Marco, la visione si allarga sull'acqua, la laguna conduce a piccole isole, a S. Francesco del Deserto, a Burano, a Torcello, fino al Lido, Malamocco, Pelestrina.

Documenti della tradizione di questi luoghi le merlettaie, i pescatori, la vita nelle strade, o la solitudine di isole abbandonate; il sorgere al Lido della vita balneare, i primi stabilimenti, i vaporetti che servono da collegamento.

Eppure questa mostra non ci induce a rintracciare nelle immagini, accanitamente, testimonianze della vita passata. Suggerisce al contrario la staticità delle cose, il loro lentissimo trasformarsi ed essere pian piano consumate alla luce uniforme che le contorna abolendo contrasti, evitando significati altri da quelli dell'immagine stessa. ■

Iran nel limbo del non - governo

di Mario Galletti

Due diversi modi di essere ayatollah. La vera causa del dissenso è l'attività incontrollata e faziosa dei comitati khomeinisti. La « compatibilità » dell'Islam con alcuni diritti civili è il centro della discordia che ha bloccato l'Assemblea costituente. Difficile prevedere il futuro dell'Iran finché non si risolve il braccio di ferro tra « islamici » e laici.

● Il confronto fra Khomeini e Taleghani («due differenti modi di essere ayatollah, musulmani e persiani », ha scritto un giornale progressista di Teheran) e la crisi nei rapporti fra il radicalismo islamico dei « comitati di Imam » e l'ala civile del movimento rivoluzionario anti-Scià (di cui l'episodio più clamoroso è rappresentato dalle dimissioni del ministro degli Esteri e leader del Fronte nazionale Karim Sandjabi) sono sviluppi niente affatto sorprendenti del faticoso e incerto processo di assestamento politico che l'Iran attraversa attualmente. Questo non significa naturalmente che le crisi recenti fossero inevitabili: nonostante le profonde divaricazioni che esistono nel magmatico schieramento rivoluzionario, era forse ancora possibile — a metà aprile — raggiungere una intesa costruttiva sui tempi e modi di una transizione e ricostruzione democratica moderna — civile e sociale —, non troppo accelerata e improvvisata, ma nemmeno destinata a bloccarsi nella perpetuazione dei due poteri della « piazza » e del governo: poteri distinti ma non necessariamente contrapposti (specialmente dopo le dimissioni di Sandjabi): vale a dire del potere dei gruppi khomeinisti e di quello degli amministratori ufficiali della Repubblica islamica. Invece, le forze che con straordinario coraggio e grande disponibilità patriottica resero possibile l'ultima spallata contro il vecchio regime dello Scià, sembra proprio che, appena pochi mesi dopo la fuga di Reza Pahlevi, abbiano quasi consumato tutte le loro residue potenzialità unitarie. E' forse questo il destino di ogni rivoluzione che, dopo i primi risultati essenziali e

generalmente condivisi, apre lunghi periodi di scontri interni e d'incertezze. Sicché non si finisce mai di fare l'« inventario » dei problemi e delle forze che su di essi si misurano.

Preliminarmente, in questo tentativo di aggiornare il « punto » sulla situazione iraniana è forse bene rimuovere una tesi che in Occidente ha avuto un certo credito nelle ultime settimane. Secondo essa, la causa scatenante della crisi fra Khomeini e Taleghani e fra il governo (quello ufficiale e quello ancora segreto del « Consiglio della rivoluzione ») e Sandjabi sarebbe stata la recente sfilza di esecuzioni di personalità legate al regime dello Scià. Nessuna ipocrisia e ignoranza, e soprattutto nessuna manovra speculatrice dovrebbe aver corso su questo punto né in Iran né altrove: le personalità che hanno pagato con la vita (alti ufficiali, poliziotti della Savak, e infine il primo ministro di Reza Pahlevi durante quindici anni, Abbas Hoveida) avevano commesso crimini più che documentati, anche se variamente quantificabili (chi può negare la oggettività dei delitti di un primo ministro di una tirannia spietata, anche se costui si presenta al processo con il « savoir faire » e le « mani pulite » della persona di rango?). Non sono state queste esecuzioni, ha detto Taleghani e ha confermato Sandjabi, la causa del dissenso, bensì, fra le altre ragioni, l'attività «extragiudiziaria», incontrollata e faziosa, dei « comitati khomeinisti » contro le altre forze del panorama politico legale persiano. Si citano le intimidazioni contro i gruppi civili, la sinistra, il movimento delle donne, gli studenti e soprattutto i primi gravi segni di inadempienza del programma post-rivoluzionario.

La prima conferma in questo senso si è avuta proprio all'indomani delle dimissioni di Sandjabi e del ritorno di Taleghani dal suo « autoesilio in patria » (egli era scomparso per qualche giorno a metà aprile dopo un polemico scambio di idee telefonico con Khomeini). La conferma in questione è stata data con l'annuncio del rinvio delle elezioni per la Assemblea costituente. Il voto era previsto per la fine di giugno; ora è aggiornato sine die. Perché? Nella commissione incaricata di elaborare il progetto della nuova Costituzione non c'è unità. I dissensi vertono su questioni fondamentali: la cosiddetta « compatibilità » di alcuni diritti civili di una nazione moderna con i princìpi dell'Islam; l'attività e il ruolo dei partiti politici; la libertà e l'autonomia dei gruppi etnici e religiosi minoritari rispetto alla maggioranza musulmano-sciita della popolazione; il destino (da fissare o no nella Carta costituzionale) delle grandi risorse del Paese. Non è difficile capire che, forte del plebiscito ottenuto con il recente referendum per la Repubblica islamica, Khomeini vuol gravare la mano in senso confessionale. Al contrario, il Fronte laico — e con esso una gran parte della sinistra — intende battersi per un Iran che accentui alcuni suoi specifici aspetti di modernità. Si è detto « una parte della sinistra »; in effetti i gruppi di sinistra non hanno ancora un atteggiamento univoco e sono portatori di istanze spesso contraddittorie: lo stesso partito « Tudeh » (comunista), il cui leader Noureddin Kianuri è tornato recentemente a Teheran, è abbastanza incerto fra l'appoggio alla forza egemone dei khomeinisti, per cercare di attenuarne le intransigenze e sollecitarne la tendenza antimperialista e nazionalista, e la ricerca di una saldatura con altre componenti civili.

I motivi dell'estrema complessità della situazione iraniana non stanno naturalmente nel contrasto fra « islamici » e « laici »: cioè il futuro dell'Iran non si gioca unicamente su questo tema. E se si passa ad altre questioni e problemi, allora l'analisi si complica e le posizioni avanzate e quelle conservatrici non riproducono più esattamente le contrapposizioni verificate sulla controversia religioso-culturale. Non è necessariamente un governo riformista in senso occidentale che può garantire l'Iran da eventuali nuovi assalti delle multinazionali e dalle velleità della strategia imperialista; ma ancor meno si può dire che l'attuale intransigenza nazional-populista di cui sembra dar prova Khomeini sia destinata ad assicurare stabilità al paese e ad estendere l'area dei consensi all' attuale governo. D'altra parte, la probabile esasperazione della spaccatura attuale non può che lasciare l'Iran in un limbo di non governo effettivo — specialmente nel campo dell'amministrazione civile, dei rapporti fra le diverse componenti della società e nel settore della produzione —, cioè in una situazione in cui ogni avventura è possibile, a cominciare dalla degenerazione del khomeinismo in una dittatura, fino alla prospettiva di un pronunciamento delle forze armate, ora non più in nome dello Scià, ma del cosiddetto «ordine islamico ». Di questo è sembrato rendersi conto proprio l'ayatollah Taleghani quando ha invitato i milioni di sostenitori che egli pure conta nel paese a sospendere le manifestazioni in suo favore. Egli in sostanza ha avvertito il pericolo di provocazioni interne ed esterne di cui i vecchi nemici della democrazia e del progresso, iraniani e no, potrebbero servirsi.

A meno di una ricostituzione di un minimo di solidarietà tra tutte le componenti politiche del fronte anti-Scià, e se la vita civile iraniana non verrà al più presto liberata dalle iniziative dei comitati khomeinisti, niente affatto coerenti con le « esigenze rivoluzionarie », in modo da affermare una effettiva parità di diritti fra tutti i partiti e schieramenti, gli sviluppi della vicenda persiana potrebbero comportare drammatiche svolte. Previsioni circostanziate non sono possibili; la delicatezza del momento iraniano non è però cosa da osservare in modo distaccato: basti riflettere all'importanza della regione, al suo peso economico e strategico e ai suoi problemi, aggravati oggi dalle inquietudini di tutto il mondo arabo circostante.

■

Jugoslavia (2)

Non allineamento e dibattito per nuovi rapporti economici internazionali

di Antonello Sembiante

Un nuovo ordine internazionale non può non essere costruito che sulla base dell'indipendenza politica ed economica di ogni paese che deve poter disporre sovranamente delle proprie riserve naturali e partecipare in condizioni di parità alla divisione internazionale del lavoro.

● Per la stessa tradizione jugoslava la distensione non può essere che la negazione della divisione del mondo in blocchi politico-militari ed economici. E' questo della distensione un altro argomento cardine della politica del non-allineamento. Ad esso la dirigenza jugoslava è stata sempre attentissima e, addirittura, notarile. Non v'è documento ufficiale del Partito o pubblico intervento di rilievo di Tito o di altri per lui che non contenga un riferimento diretto all'esigenza « dell'universalità del processo di distensione » che deve vedere i suoi princìpi coincidere con quelli dell'indipendenza, della sovranità, dell'eguaglianza in diritti, della non-interferenza negli affari interni altrui e della cooperazione in un clima di sicurezza e, quindi, di parità.

Né la gestione del processo di distensione potrebbe essere limitata ai rapporti fra le grandi potenze, ma dovrebbe estendersi alle relazioni fra tutti i Paesi. Né il processo potrebbe essere limitato a certe regioni, soprattutto se a svantaggio di altre. Questo spiega perché la Jugoslavia anche in sede di CSCE si è sempre battuta per un superamento dell'aspetto regionale europeo della sicurezza e della cooperazione onde poter assicurare al dibattito ed ai vantaggi del rilassamento delle tensioni quante più aree possibili, per esempio almeno il Mediterraneo.

Quanto alla natura del processo essa è contraddittaria e mostra un alternarsi di fatti positivi e negativi a seconda dei tempi ma anche dei luoghi.

Quanto alle difficoltà esse, si sottolinea a Belgrado, non sono dovute soltanto alla recrudescenza delle pressioni o all'offensiva delle forze imperialiste e neocolonialiste contro i Paesi in via di sviluppo e soprattutto contro i non-allineati, in diverse regioni del mondo e per via di questioni spesso brucianti, ma anche alle iniziative degli stessi non-allineati che si muovono contro la logica dell'influenza imperialista ed egemonica dando vita a situazioni di tensione in apparente contraddizione con il loro interesse ad una politica di stabilità e cooperazione per lo sviluppo. E che queste non siano considerazioni teoriche lo possono provare recenti avvenimenti di straordinaria dimensione politica come, tanto per citarne alcuni, la controversia vietnamita-cambogiana e cino-vietnamita nonché quella somalo-etiopica.

D'altro canto la politica di divisione del mondo in blocchi e di dominio degli interessi dei blocchi non può assicurare la pace e la sicurezza a tutti i popoli e Stati perché essa è in sé e di per sé generatrice di ineguaglianza, di dominio e, recentemente, di « egemonia ». Certo, l'equilibrio raggiunto fra i blocchi ha finora evitato lo scoppio di una nuova guerra mondiale, ma esso riposa sulla fragile bilancia degli armamenti che le rivalità dei blocchi e le ambizioni anche degli Stati minori non cessano di rompere e ricostituire ad un livello « quantitativamente » superiore. Un equilibrio così incerto, ha detto recentemente Tito, è un ostacolo al regolamento delle contraddizioni fondamentali del mondo contemporaneo.

I non-allineati non devono e non hanno interesse a pronunciarsi pro o contro un certo blocco, pro o contro questo o quel Paese sviluppato. Essi si oppongono ai tentativi di imporre determinate svolte per il rovesciamento o il cambiamento dei sistemi sociali, che spesso avvengono attraverso le pressioni esercitate da organi governativi o paragovernativi secondo le tecniche che, soprattutto nei Paesi economicamente più vulnerabili, hanno raggiunto livelli di sofisticazione politica veramente notevoli.

Perciò il movimento dei non-allineati si è impegnato in questi ultimi anni, nonostante le ricorrenti crisi al suo interno, in una costante riaffermazione della sua piattaforma a più componenti: lotta alla corsa agli armamenti (si pensi all'Assemblea speciale per il disarmo tenuta all'ONU su iniziativa di Tito), smantellamento delle basi straniere (che è ancora il principio discriminante per quanti vogliano entrare a

Tito e Dubcek in una foto del 1967

far parte del movimento), lotta al razzismo ed all'apartheid, discussione di un nuovo ordine economico internazionale che faccia fronte all'aumento della distanza fra mondo sviluppato e sottosviluppato. Uno strumento che in questo sforzo rimane fondamentale è quello dell'ONU.

Le Nazioni Unite hanno influenzato indirettamente lo sviluppo della politica e del movimento del non-allineamento, generando le condizioni favorevoli ad un suo consolidamento. Per esempio permettendo ai Paesi più piccoli e meno organizzati di conoscersi e sostenersi l'un l'altro nei lunghi negoziati e dibattiti a New York. In tali occasioni i vari Paesi hanno potuto far conoscere al resto del mondo i loro problemi e le loro peculiarità che avrebbero altrimenti rischiato di essere sempre sconosciute o sottovalutate. Non solo, l'abitudine ai confronti ha permesso a molti Paesi di correggere i propri punti di vista migliorando la loro base negoziale nelle discussioni coinvolgenti loro interessi generali e particolari.

I problemi sollevati dai rapporti economici internazionali si sono imposti per la loro acutezza all'attenzione generale.

La crisi del sistema economico si aggrava sempre di più per responsabilità di tutti. E' sempre più evidente, si sostiene a Belgrado, che l'attuale sistema deve essere cambiato e che deve essere provveduto al più presto a creare le condizioni di un nuovo ordine economico internazionale seguendo le indicazioni più volte espresse dai non-allineati, come recepite nelle risoluzioni della VI e VII Assemblea Generale dell'ONU.

Questo nuovo ordine internazionale non può essere costruito che sulla base dell'indipendenza politica ed economica di ogni Paese che deve poter disporre sovranamente delle sue risorse naturali e partecipare in condizioni di parità alla divisione del prodotto dell'economia mondiale ed alla divisione internazionale del lavoro. A tal proposito è fondamentale la politica di industrializzazione dei non-allineati con un trasferimento costante di mezzi alla loro agricoltura e dell'infrastrutture necessarie a garantire continuità al decollo economico. Non si tratta di discorsi generici. Le basi di quello che è un vero e proprio programma per promuovere l'indipendenza economica o più esattamente per accelerare un processo che già si andava sviluppando naturalmente su scala mondiale, furono gettate alla Quarta Conferenza di Algeri. Tutti i non-allineati ne avrebbero fatto la piattaforma della loro attività in tutte le riunioni internazionali, in tutte le Assemblee generali dell'ONU. E' a questa piattaforma che si sono poi ispirate le idee base adottate alla Conferenza Ministeriale dei 110 Paesi in via di sviluppo di Manila e quelle ribadite alla Quarta Conferenza dell'UNCTAD tenutasi tre anni fa a Nairobi.

Numerosi Paesi capitalisti sviluppati si mostrarono sempre più disposti a cercare forme di cooperazione con il Terzo Mondo. Essi riconoscono la bontà di buona parte delle critiche rivolte ad un sistema di relazioni economiche internazionali fondato sull'ineguaglianza. Alcuni Paesi socialisti abbastanza sviluppati dànno il loro appoggio politico all'ONU ma non sanno assumere conseguentemente impegni materiali ed altre intese in coerenza con il loro ruolo internazionale. Da parte jugo-

slava si è tuttavia convinti che i Paesi socialisti tenderanno sempre più ad impegnarsi in questa direzione. E ciò anche se l'attuale politica cubana, certamente ispirata da Mosca, disturba non poco la politica di Belgrado che tende all'unità del movimento sulla piattaforma tradizionale, equidistante dalle strategie dei due blocchi. La tesi cubana per cui l'equidistanza non vuol dire neutralità, perché il settore socialista è l'alleato naturale del Terzo Mondo non-allineato, non soltanto è guardata con apprensione per lo scollamento che può determinare in seno al movimento ma, in previsione del peggio, è da Belgrado concretamente avversata. Non è un

Chi ha perso in Uganda: Idi Amin e l'Islam

di Philipp Mongou

L'Uganda è storicamente un paese di violenza. Di conseguenza Idi Amin, anche se proviene da una tribù differente, da una diversa regione e appartiene ad una religione altra da quella dei Kabakas del Buganda, deve essere visto in questo contesto, come parte di una tradizione che è sopravvissuta più a lungo fra i suoi compaesani Kaiwa della valle del Nilo che nel resto del paese.

Gli ugandesi moderni e colti, quali i 3000 che hanno cercato asilo all'estero durante il governo di Amin, sono sconvolti dai sanguinari crimini commessi da questo militare squilibrato e senza ritegno nel nome del loro paese. Essi sono decisi a ristabilire un governo civile e parlamentare a Kampala e rendere Makerere quella che era prima del colpo di stato di Amin del 1971, una delle migliori università africane.

Circa duecento esuli si sono riuniti nel novembre scorso in una località segreta. Fu questa la loro risposta alla « operazione Kagera » dell'ottobre quando Amin scatenò due fra i migliori reggimenti sulla frontiera con la Tanziana infierendo sugli abitanti con la stessa brutalità che ha ridotto l'Uganda ad uno sfascio negli ultimi otto anni. A Dar es Salam il presidente tanziano revocò allora il patto di non-intervento che era stato convinto a sottoscrivere dall'Organizzazione per l'unità africana (OAU). Gli esuli ugandesi dovevano quindi essere addestrati dall'esercito tanzaniano e sostenuti da esso con il suo armamento pesante.

I « diecimila martiri di Kagera » (nessuno sa il numero preciso dei morti nell'ecatombe) dovevano essere vendicati. Politicamente il presidente tanzaniano Nyerere aveva ben poco spazio di manovra perché l'intervento armato godeva del sostegno popolare. Adottare una indicazione opposta, trattenendo l'esercito e bloccando gli esuli avrebbe significato contrastare sentimenti profondamente radicati e mettere a repentaglio il proprio futuro.

Il 19 febbraio era stato considerato una specie di « giorno X ». Una vasta rete di esiliati si era costruita negli ultimi otto anni; ve n'erano tremila in Inghilterra, duemila negli USA, mille in Canada, cinquecento in altri paesi europei. Sono costoro che sono pronti a sostituirsi nell'amministrazione civile, nel parlamento, nell'università a coloro i quali erano stati nominati da Amin. Ma oltre a questi vi sono tutti gli altri, i 150.000 che sono fuggiti in paesi dell'Africa dell'Est per sottrarsi al bagno di sangue di Amin.

Gli esiliati politici si dividono sempre in gruppi. Vi è un consistente nucleo di cristiani i quali non possono dimenticare l'uccisione del leader anglicano, il vescovo Luwum; vi sono militari qualificati, non cristiani, fuggiti non appena era chiaro che Idi Amin ed il suo capo di stato maggiore, Mustafa Adrisi, avevano preso il potere in nome dell'Islam; vi sono altri strettamente legati per vincoli tribali e politicamente all'ultimo presidente civile, Kilton Obote; vi sono altri ancora che appartengono all'aristocrazia bugandese rimasta al di fuori della mischia negli anni di Obote.

Vi era stato il rischio di una rottura definitiva fra gruppi rivali di esiliati, evitata da Nyerere soltanto attraverso la non imposizione di Obote quale leader degli esuli. Ad una riunione segreta a Moshi, uno dei più fidati aiutanti di campo di Nyerere, Ben Mkapa, era presente come conciliatore, riuscendo a placare i dissidenti e a dare vita al Fronte Nazionale di Liberazione Ugandese. L'ex vice-rettore della Università di Makerere, a suo tempo allievo di Nyerere, è stato nominato presidente del FNLU, ma il personaggio di maggior interesse e sul quale puntare gli sguardi in futuro è il leader studentesco, di tendenze radicali, Yoweri Museyeni. Il gruppo dirigente dell'FNLU è un insieme di democratici, marxisti e monarchici ed altri ancora. Per individuare i leaders della nuova Uganda occorre però guardare ai comandanti delle forze che hanno sconfitto l'esercito di Idi Amin, in particolare ai colonnelli David Ojek e Tito Okello.

Adesso l'Islam, dopo la restaurazione di Amin, ha perso ogni possibilità di leadership presso i 14 milioni di ugandesi ed ha subito una seria perdita di credibilità in quella parte dell'Africa. Julius Nyerere può permettersi che il 50% dei membri del suo ministero siamo musulmani, ma ha fatto loro presente che sarebbe piuttosto imbarazzante ostentare simpatie nei confronti di Amin dopo che questi si è reso responsabile della morte di oltre 100 mila persone, la maggior parte delle quali cristiane, facendolo nel nome dell'Islam.

mistero che la diplomazia jugoslava ha compiuto passi concreti per uno spostamento in un altro Paese più moderato della sede del prossimo vertice, già fissato a L'Avana. E gli jugoslavi devono aver fatto talmente sul serio che gli ultimi sviluppi dell' atteggiamento cubano sono apparsi assai più moderati rispetto al recente passato (vedi conferenza preparatoria di Maputo).

Gli jugoslavi non sottovalutano la gravità della situazione che vede un ristretto gruppo di grandi Paesi occidentali fare a parole grandi aperture salvo, nei fatti, comportarsi in modo completamente opposto. Le loro posizioni spesso differiscono completamente da quelle dei non-allineati su alcuni temi chiave come quello delle materie prime, dei fondi per il finanziamento degli stocks, dell'indicizzazione dei prezzi, del consolidamento del debito estero dei sottosviluppati ecc. Il loro scopo, si sottolinea a Belgrado, è quello di perpetuare l'attuale ordine economico fondato sull'ineguaglianza e lo sfruttamento, il che non fa che approfondire il fossato fra ricchi e poveri. In tale contesto si ritiene fondamentale la cooperazione economica, per modesta che sia, fra non-allineati e Paesi in via di sviluppo. Nelle varie riunioni dei rispettivi gruppi sono già stati realizzati molti punti di convergenza in materia di strategia nei confronti degli sviluppati onde poter meglio strappare qualche concessione in vista delle discussioni per l'apertura di nuovi rapporti internazionali. Non soltanto in tale rispetto vi sono stati progressi. Anche nell'informazione: è nota l'importanza del *Pool* delle Agenzie stampa dei non-allineati sorto per iniziativa jugoslava. Altre intese sono ad uno stadio avanzato per fondare istituzioni comuni: il fondo di solidarietà dei non-allineati, un Centro di ricerche ed informazioni sulle multinazionali.

La Conferenza dell'Avana riunirà più di cento Paesi, popoli e movimenti di liberazione. Essa dovrà fronteggiare le molteplici contraddizioni della situazione internazionale. Gli jugoslavi sono già mobilitati contro i tentativi di fare pressione sulla politica del non-allineamento e su certi Paesi non-allineati. Pressione il cui scopo è di spezzare, come già accennato, la compattezza se non l'unità del movimento. Il che significa deviare i non-allineati dal loro orientamento fondamentale e colpire la loro capacità di iniziativa facendoli partecipare in condizioni menomate al dibattito sulle questioni internazionali.

Per Belgrado quindi l'appuntamento dell' Avana è fondamentale per preservare l'unità, e per riconfermare certe intese di base della piattaforma, al fine di far maturare con le future iniziative le condizioni per un effettivo confronto in vista di un nuovo sistema di relazioni economiche internazionali. L'unità per Belgrado non significa soltanto riparo dalle pressioni esterne degli interessi imperialisti e di quelli egemonici ma anche cooperazione al suo interno onde evitare, nel futuro, che le tensioni fra gli stessi non-allineati vengano spinte dalle potenze fino ai limiti dello scontro; come purtroppo si è dovuto constatare nel Sud-Est Asiatico.

A. S.

Il Salt 2 allo scoglio del Senato Usa

di Maurizio Salvi

Senza poter dire che con il Salt 2 si sono raggiunti risultati eccezionali è realistico pensare che sia possibile, finalmente, canalizzare la competizione militare, nucleare e strategica su basi più stabili e razionali.

● I detrattori della distensione fra Est e Ovest ce l'hanno messa tutta per tentare di far fallire il SALT 2. Hanno cominciato col dire che il trattato non sarebbe servito nella sostanza, dato che concentrava le sue indicazioni sul numero e non sulla qualità di missili, bombardieri e testate nucleari di cui Usa ed Urss potevano disporre nel loro confronto in Europa.

Ma si è detto ben altro. A metà aprile infatti è scesa in campo la stessa Cia: Il direttore dell'Agenzia, ammiraglio Stansfield Turner, ha affermato clamorosamente che ci sarebbero voluti almeno 5 anni per recuperare la capacità di controllo dell'attività missilistica sovietica che gli Usa avevano prima dell'abbandono delle posizioni in Iran a seguito della rivoluzione in Iran. Un altro ex-dipendente della Cia, David Sullivan, oggi consigliere del senatore Bentsen del Texas, rivelava quindi in un articolo sulla *Strategic review* che nelle trattative per il primo round dei SALT, all'inizio degli anni '70, l'ex-presidente Nixon e il suo allora segretario di stato Kissinger sarebbero stati ingannati dall'Urss. I sovietici infatti avrebbero accettato un articolo, il secondo, in cui si proibiva la riconversione di dispositivi di lancio di vecchi missili proprio mentre si stavano invece attrezzando in questo modo per l'utilizzazione degli SS-19, allora in costruzione.

I tentativi per bloccare la firma di questo importante trattato sono stati fatti tutti e gli ambienti conservatori americani si sono ampiamente mobilitati. E così è stato non solo negli Usa, ma anche in altri paesi occidentali. Ne è un esempio la copertina del numero 1450 del settimanale francese *l'Express* che, quando si sono intensificati gli incontri tra i diplomatici americani e sovietici, ha proposto ai suoi lettori un grosso orso dentato, con colbacco, falce e martello e la scritta: « l'esercito rosso superpotenza ». Il dossier contenuto all'interno tendeva, ovviamente a dimostrare che ormai i sovietici hanno acquisito un vantaggio in armamenti tale da avvicinare l'Occidente alla catastrofe.

A Carter va dato atto di essere riuscito nel non facile gioco di conciliare una fase di distensione di disarmo a livello internazionale, con l'aumento contemporaneo dell'apparato militare Nato, con evidente soddisfazione degli ambienti militari e industriali americani. Bloccando il numero dei

➡

Il Salt 2 allo scoglio del Senato Usa

Dr STERN: LA VIE SEXUELLE EN U.R.S.S.

EDITION INTERNATIONALE

N° 1450 - 28 avril 1979

L'EXPRESS

L'ARMEE ROUGE SUPERPUISSANCE

missili e dei bombardieri strategici, gli Usa riuscivano a conciliare tuttavia una diminuzione del vantaggio numerico temporaneamente dato ai sovietici col SALT del 1972. In altri termini, se tutto va secondo le previsioni, i russi dovranno smantellare 250 missili e bombardieri mentre gli americani potranno fornire numerose commissioni all'industria bellica nazionale.

Un altro fatto nuovo di questo round dei SALT è stato che le due superpotenze hanno dovuto prendere atto che il futuro della distensione nel mondo è sempre di più un affare che riguarda anche altre realtà, come la Cina, il Giappone e l'Europa.

Soprattutto il dinamismo della prima ha attirato l'attenzione di Usa e Urss. L'apertura diplomatica all'Europa, il consolidamento dei rapporti tra Pechino e Washington, la stessa guerra cino-vietnamita, sono stati elementi costituenti di questa nuova dimensione della Cina come « terza forza ». E i dirigenti cinesi hanno giocato in maniera smaliziata questo loro nuovo ruolo nei confronti degli Usa al punto di offrire loro, senza soppesare le possibili conseguenze, il territorio cinese per il collocamento di materiale di controllo degli esperimenti sovietici nel settore dei missili intercontinentali in grado di impensierire il territorio statunitense. Questa proposta però non poteva restare in piedi per molto tempo. I diplomatici americani si sono infatti ben presto resi conto che ciò non avrebbe significato altro che il rafforzamento della sensazione di accerchiamento che i sovietici soffrono da qualche tempo a questa parte. Sarebbe dunque bastato che Washington avesse lasciato pensare di essere interessata a questa ipotesi perché i SALT 2 potessero essere dichiarati falliti e perché trovassero nuovamente udienza i « falchi » militaristi che ovviamente esistono da una parte e dall'altra. E sarebbe andata male soprattutto per Carter che non si trova a suo agio su questo terreno e che ormai si è fatto un nome come presidente « moderato » e « trattativista ».

Anche Mosca tuttavia è riuscita nella fase finale dei SALT a mettere a segno un colpo di una certa importanza aprendo inaspettatamente uno spiraglio verso l'Europa. Con un passo simile la diplomazia sovietica non ha voluto ovviamente porre il vecchio continente sullo stesso piano del nuovo, ma ha cercato però di tirare gli ovvi benefici che potrebbero derivarle da una progressiva collocazione autonoma dell'Europa nei confronti di Washington.

Un consigliere di Breznhev, M. Arbatov ha così completato un saggio per la rivista sovietica *U.S.A.*, periodico dell'Istituto per gli Stati Uniti e il Canada, nel quale si afferma che « gli europei sono più realisti e più conseguenti quando si tratta della distensione ». E il progresso di questa ha accentuato, sempre secondo Arbatov, la relativa autonomia dell'Europa da Washington.

Chi conosce i giudizi spesso espressi dai sovietici sul mondo capitalista ha di che stupirsi di questo nuovo linguaggio che parla dell'Europa come « terza forza » nelle relazioni internazionali e addirittura dell'esistenza di due « centri » nel mondo occidentale (Stati Uniti e Europa).

Al contrario di quanto è successo in passato, si direbbe che le trattative per il SALT 2 hanno creato se non altro una situazione psicologica piuttosto favorevole, cosa che non è certo secondaria neppure nei rapporti tra potenza e potenza. Senza poter dire infatti che con esso si sono raggiunti risultati eccezionali, è realistico pensare che il SALT permette ora di canalizzare la competizione militare, nucleare e strategica su delle basi più stabili e razionali.

Qualche commentatore parla fin da ora dei SALT 3, dimenticando che, in ogni caso, Carter deve ancora superare lo scoglio del Senato. E l'opposizione al presidente americano viene sia da sinistra — da coloro cioé che vorrebbero più evidenti limitazioni da entrambe le parti — che da destra. Questi ultimi sono gli ambienti più sensibili alla propaganda antisovietica e non sembrano per nulla soddisfatti dei livelli di controllo e verifica che sono previsti nel SALT per quanto riguarda gli esperimenti sovietici soprattutto nel settore dei missili intercontinentali e nelle testate nucleari.

La firma eventuale del trattato a maggio non significa così nulla di definitivo tanto che i più pessimisti ipotizzano addirittura una possibile riapertura del negoziato coi sovietici nel caso che gli emendamenti dei senatori americani al SALT 2 fossero molto numerosi. In tal caso si arriverebbe ben presto alla fine dell'anno, a ridosso cioé della campagna per le elezioni presidenziali. E questo significherebbe, in soldoni, il congelamento dell'iniziativa che verrebbe gestita dal nuovo presidente americano.

M. S.

l'astrolabio

Avvenimenti dal 1 al 15 aprile

1

— Pertini, dopo le dimissioni di Andreotti, orientato a sciogliere le Camere.
— Convocati dal giudice 135 economisti solidali con la Banca d'Italia.
— Ghedaffi manda duemila parà in aiuto di Amin - Uganda.

2

— Sciolto il Parlamento, previste elezioni abbinate il 9-10 giugno.
— Mitterrand vince il Congresso, verrà rieletto segretario del Ps francese.

3

— Discordia nei partiti sulla data delle elezioni.
— La Flm decide azioni di lotta più dure.
— Berlinguer conclude il congresso: « Senza il Pci non si può governare ».
— Il Psi invitato a una maggiore unità.
— Ravvicinamento tra comunisti italiani e Partito comunista cinese.

4

— In forse l'abbinamento: elezioni separate per le Camere e per l'Europa.
— Sarcinelli è destituito dal giudice Alibrandi, ma Baffi si oppone.
— Impiccato Ali Bhutto in Pakistan.
— Vittoria delle sinistre a Barcellona e Madrid nelle elezioni comunali.

5

— Si aspetta il parere del Consiglio di Stato per decidere la data delle elezioni.
— Scarcerato Sarcinelli, ma continuano le pressioni sul vertice della Banca d'Italia.
— Entebbe in mano ai ribelli, ora contate per Kampala, sta crollando il regime di Amin.

6

— Scatta per l'Italia l'emergenza energetica: si parla di impianti di benzina chiusi sabato e domenica, orario unico negli uffici pubblici, ecc.
— Rincaro del cinque per cento per le auto Fiat e Lancia.
— Fucilato in Iran l'ex primo ministro Hoveyda.
— Gardner spiega a Carter l'« involuzione » del Pci.

7

— Clamorosa retata della Digos a Padova e Roma: 70 comunicazioni giudiziarie, decine di arresti tra cui i capi « autonomi » Negri, Scalzone, Vesca e Ferrari-Bravo.
— Craxi vuole un Psi « terza forza » equidistante tra Pci e Dc.
— Fucilato a Pretoria Solomon Mahlangu, il regime sudafricano respinge tutti gli appelli umanitari.

8

— L'accusa per gli autonomi di Padova è di far parte del nucleo direttivo delle Br.
— Doppie elezioni (il 3 e il 10 giugno), questo il parere del Consiglio di Stato.

9

— Prime indiscrezioni sulle accuse dei giudici di Padova e Roma e prime polemiche sull'operato della magistratura.
— Hostess selvaggia getta ancora nel caos i voli: oltre 60 ore di sciopero.
— Quattro giornalisti europei uccisi in Uganda dai soldati di Amin ormai in fuga.

10

— Il governo, infine, decide: elezioni separate il 3 e il 10 giugno. Contenti Pannella e i dc, furiosi i socialisti.
— Telegramma di Pertini ai magistrati padovani Per la difesa si tratta di « manovre elettorali ».
— Riprende, violenta, in Nicaragua la rivolta saudinista, mentre il dittatore Somoza è « in vacanza » negli Stati Uniti.

11

— Tre giovani dell'Autonomia padovana uccisi dalla loro stessa bomba a Thiene.
— Per la contingenza probabile uno scatto di 8 punti; aumentato dell'1,2 per cento il costo della vita a marzo.
— Finito il regno di Amin, Yusuf Lule capo dell'Fln assume la presidenza.

12

—L'inchiesta sugli « Autonomi » era partita dal giudice Alessandrini.
— Tutto esaurito per Pasqua. Seimila miliardi dai turisti.
— Per le elezioni tutte le scuole chiudono il 31 maggio: quasi un mese di scuola in meno.

13

— Smentito l'aumento del prezzo della benzina.
— A Genova tre brigatisti irrompono nello studio di Ines Boffardi.
— Polemico articolo della *Pravda* sulle elezioni italiane: contestate le tesi di Gardner.

14

— Toni Negri trasferito in nottata a Roma: sarà interrogato dai magistrati del delitto Moro.
— Amin è scappato in aereo. Si fa il bilancio dei suoi otto anni di terrore.
— Giunti in Vietnam i negoziatori cinesi, polemico inizio delle trattative di pace.

15

— Disastroso terremoto (il più violento degli ultimi 70 anni) sconvolge il Montenegro: centinaia i morti, devastato uno dei tratti più belli della costa jugoslava.
— Trasferita a Roma parte dell'inchiesta sugli autonomi arrestati a Padova.

Il contributo delle donne alle rivoluzioni

Aurelia Camparini - *Questione femminile e Terza Internazionale*, De Donato Editore, L. 3.000.

Il cammino percorso dal movimento operaio ha avuto una sua formulazione più specifica nelle tensioni e rivendicazioni che le donne hanno saputo portare al centro dell'attenzione del mondo e dell'Internazionale comunista. Però tutto il fervore di iniziative e tematiche proposte da donne eccezionali come Clara Zetkin, Rosa Block, A. Kollontaj è rimasto circoscritto all'epoca considerata; molta parte di questa storia si è persa nel ricordo degli uomini, ma non delle donne e Aurelia Camparini si incarica di dimostrare che il problema femminile è sorto molto prima di quanto si pensi e non solo attraverso il vieto argomento del diritto al voto, già allora considerato un falso obiettivo, bensì con tutta una serie di argomentazioni che incidevano su ogni singolo problema femminile: dall'occupazione, al sesso, alla autonomia decisionale ecc.

La documentazione riportata dall'autrice traccia un quadro di tendenze e spinte che si sono svolte nel senso di una esplosione totale del problema femminile che era resa ancora più forte dal successo della rivoluzione comunista; ogni situazione si inquadrava in questo movimento generale di espansione della forza politica e sociale del proletariato e una delle scelte più complesse diventava proprio quella di scindere o meno la questione femminile dal contesto generale della liberazione dell'umanità dalla schiavitù del capitale.

Ma le difficoltà non erano solo quelle già complesse delle donne sottomesse ai sistemi capitalistici, c'erano infatti, come anche oggi in parte, molti retaggi borghesi nello stesso spirito rivoluzionario del comunismo sovietico e le donne dovevano battersi contro atteggiamenti tradizionalisti ancora molto radicati negli uomini. I documenti, che la Camparini presenta, rivelano una lotta sotterranea e misconosciuta che spesso si è dovuta scontrare con un'evoluzione non abbastanza veloce ed intensa che però intendeva sempre compiersi all'interno del movimento comunista che si presentava come l'unico capace di portare a compimento l'ascesa sociale della donna. La Terza internazionale si è dunque connotata attraverso l'intelligenza critica degli apporti femminili e si è fatta carico di un'esigenza improrogabile che ha volutamente esteso a tutti i paesi fra cui anche l'Italia dove si affermò l'opera di Camilla Ravera.

F. Contenti

La vera storia del canale di Suez

Paolo Maltese, *Storia del Canale di Suez*, il Formichiere, Milano, 1978, pp. 377. L. 10.000.

Uno dei principali meriti di Paolo Maltese è costituito dalla particolare accuratezza con cui in questo suo ultimo lavoro egli ha saputo descrivere il meccanismo perverso, ma del tutto razionale e « sano » secondo la logica propria dell'imperialismo coloniale, attraverso cui nel secolo scorso si è venuta concretizzando la penetrazione economica europea in Egitto. Tale penetrazione, che si tradusse in un progressivo indebitamento dei governanti egiziani con i capitalisti di Londra e di Parigi, ebbe effetti disastrosi per il futuro del paese; proprio in virtù del sistema dei prestiti, concessi dagli europei ai khedivé d'Egitto a condizioni sempre più gravose, l'onere ingentissimo delle spese relative alla costruzione del Canale di Suez fu con facilità fatto ricadere interamente sulle già deboli spalle dell'economia egiziana. Il taglio dell'istmo di Suez, attuato tra il 1859 ed il 1869, non fu solo una delle prodigiose realizzazioni di quell'impetuoso progresso tecnico di cui fu protagonista l'Europa nel la seconda metà del XX secolo, ma, come bene emerge dalla lettura del volume, esso rappresentò uno dei passi decisivi sulla via che avrebbe condotto al diretto intervento europeo negli affari interni egiziani.

Le finanze egiziane, proprio in seguito alle spese sostenute per il taglio del Canale, avrebbero infatti ben presto conosciuto quell'autentico collasso che tra l'altro nel 1875 avrebbe costretto lo stesso khedivé Ismail a svendere all'Inghilterra tutte le azioni della Compagnia del Canale di proprietà egiziana. Seguì nel 1882 l'occupazione militare britannica che, definita allora dai governanti londinesi come « temporanea », si sarebbe protratta, pur scontrandosi con la crescente opposizione delle masse egiziane sempre più conquistate alla causa del loro riscatto nazionale, per oltre settanta anni.

Da allora le vicende storiche dell'Egitto contemporaneo si sono costantemente intrecciate con la stessa storia del Canale; in tale quadro l'Autore dedica largo spazio, nè poteva essere altrimenti, alla nazionalizzazione della Compagnia del Canale di Suez che nel luglio del 1956 fece sì che l'Egitto divenisse finalmente padrone del canale che lo attraversava. La aggressione anglo-francese contro l'Egitto nasseriano, di cui il Maltese fornisce una dettagliata ricostruzione, viene presentata come un anacronistico tentativo di restaurazione colonialistica contro quel moto di riappropriazione delle proprie ricchezze di cui da allora in poi è stata protagonista quella parte del mondo che si è venuta emancipando dall'oppressione coloniale.

M. Lenci

Per non scoppiare di salute

Luigi Bovo e Pia Bruzzichelli (a cura), *Illich risponde dopo « nemesi medica »* Cittadella, 1978, pagg. 86, Lire 1.500

« La salute ormai non è più una proprietà naturale, di cui si presume che ogni essere umano sia dotato fino a quando non si dimostri che è malato. E' diventata invece una meta perennemente lontana, cui si ha diritto di aspirare in forza di principi di giustizia sociale. La mia tesi fondamentale è che il profano e non il medico ha il potere effettivo di arrestare questa degenerazione. Ma egli deve imparare a mettere sulla bilancia il lato negativo del progresso e i suoi benefici più propagandati. La « nemesi medica » non è altro infatti che il contraccolpo negativo di un tipo di organizzazione sociale che, sorto con l'intento di migliorare e uguagliare le possibilità per ognuno di salvaguardarsi autonomamente, ha finito per distruggerle ».

Così Ivan Illich ha spiegato il suo intervento nel campo della medicina durante il dibattito recentemente organizzato dalla Cittadella di Assisi sui problemi sollevati dal suo ultimo libro « Nemesi medica: l'espropriazione della salute ». Animatori del dibattito vari operatori nelle strutture universitarie amministrative, politiche, sindacali e culturali della regione Umbria. Illich ha spiegato che la sua tesi, che ha sollevato critiche anche aspre, non significa ovviamente che la vigilanza sulle condizioni igieniche, le vaccinazioni, il controllo dei portatori di infezione, una ben diffusa educazione sanitaria, un' architettura sana e un'impiantistica sicura, una competenza generale nel pronto soccorso e così via non debbano rientrare in una cultura veramente moderna, che promuova l' autonomia e la capacità di salvaguardarsi.

Il problema è che l'intervento tecnico nel rapporto fra gli individui e l'ambiente resti al di sotto di una certa intensità, per quanto riguarda il raggio della libertà d'azione dell'individuo. « Ma al di là di un certo livello, la gestione eteronoma della vita — conclude Illich —, inevitabilmente, dapprima restringe, poi mutila e infine paralizza le reazioni importanti dell'organismo, e quella che voleva essere cura della salute si tramuta in una forma specifica di negazione della salute ».

M. Lancisi